



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

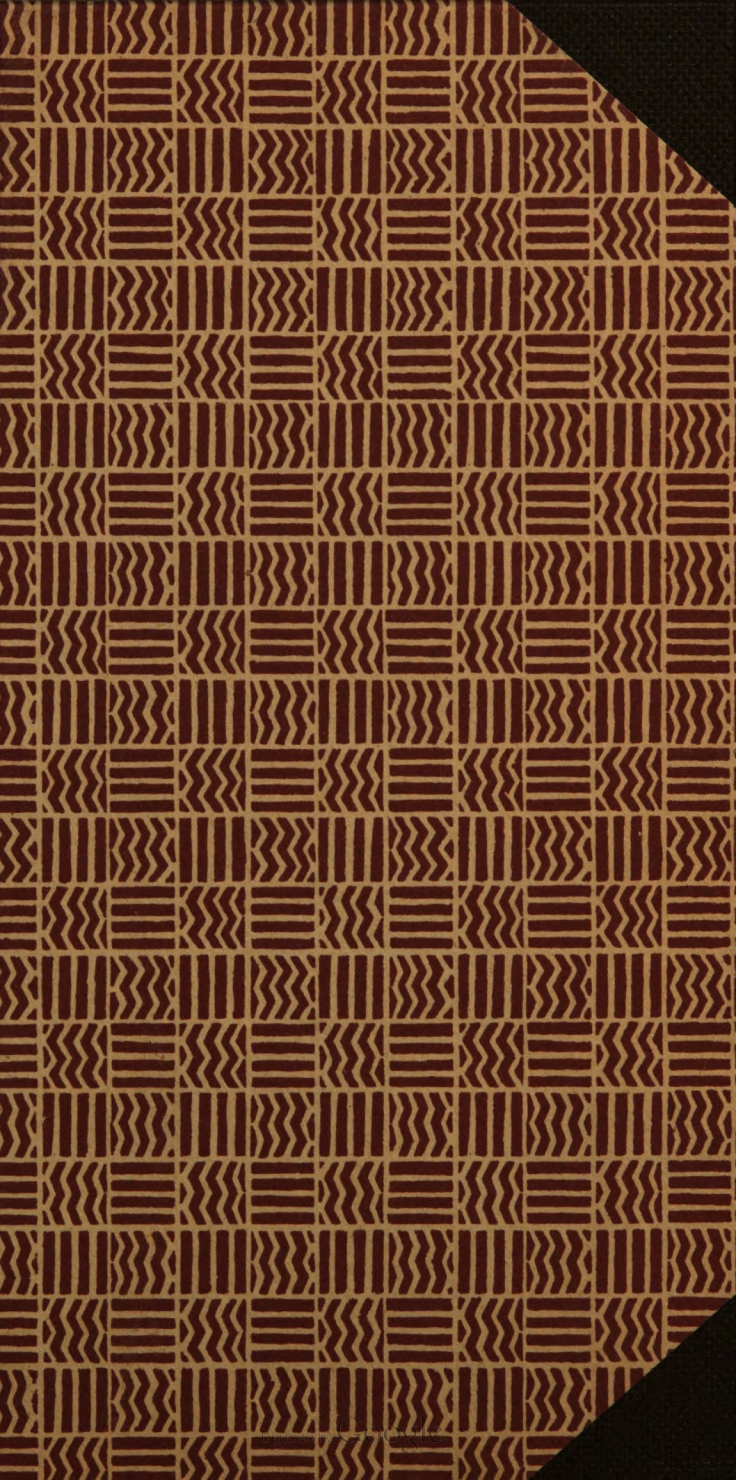
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

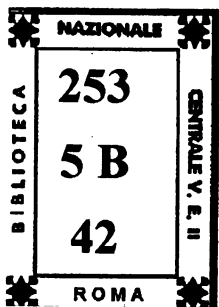
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





5
234

QUAL'È
LA MIGLIOR FORMA DI GOVERNO

DI CORNEWALL LEWIS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DI G. F.

con una Prefazione

del professore

LUIGI LUZZATTI



PADOVA

Tipografia editrice Sacchetto

1838



QUAL'È LA MIGLIORE FORMA DI GOVERNO

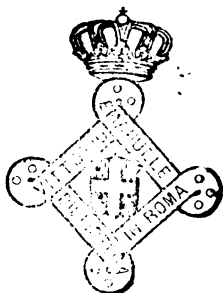
DI CORNEWALL LEWIS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DI G. P.

CON UNA PREFAZIONE

DEL PROFESSORE

LUIGI LUZZATTI



PADOVA

TIPOGRAFIA EDIT. F. SACCHETTO

1968

PREFAZIONE

Sarebbe utile che i giovani studiosi delle scienze politiche volessero meditare profondamente queste pagine sapienti del Lewis, che fu uno dei più grandi uomini di stato dell'Inghilterra, egualmente felice nel reggere il ministero delle armi o quello delle finanze, come a scrivere le sue opere insigni sulla filosofia politica (1). La quale

(1) Vedi particolarmente l'opera di Cornwall Lewis : *A Treatise on the Methods of Reasoning and Observation in Politics*. London 1852. — In nessuna opera meglio che in questa si è discussa a fondo l'ardua questione se nelle faccende dello Stato debba prevalere la *qualità* o la *quantità* dei votanti.

scienza, al pari delle discipline naturali, è trattata in Inghilterra col metodo sperimentale, che imprigiona i voli delle accese fantasie nel chiuso vallo della storia e della realtà delle cose. Laonde questa maniera di studi attinge per noi una particolare importanza, perchè può contribuire a correggere una grave malattia del nostro ingegno, la quale consiste nell'affermare con impeto subitaneo alcune formule supreme, senza curarsi delle minute e pazienti analisi e di quelle lucide dimostrazioni che sole valgono ad accrescere veramente il patrimonio della scienza. Quando l'intuito del pensiero si sostituisce alla pacata serenità dell'esame, avviene di frequente che accanto alle verità che si indovinano si accompagni anche una folla di errori, i quali proclamati come verità malagevolmente poi si combattono. A noi improvvisatori nella poesia, piace pur esserlo nelle scienze sociali, e non v'è forse un sol francese od italiano,

il quale non creda sinceramente di aver scoperta la vera formula per riordinare su nuove e salde basi l'edificio dello Stato e troppo spesso si abbandona la chimica per seguire l'alchimia della politica.

Gli inglesi all'incontro sono più timidi o meno rigidi affermatore; la loro scienza politica è baconiana come la loro filosofia, e piuttosto che affidarsi ai facili voli dell'immaginazione si rassegnano a seguire il modesto lume della storia, piuttosto che porsi di tratto in tratto a rivedere il disegno della creazione, la accettano come fu fatta, cercando di colorirla con le tinte più acconcie o meno sgradevoli agli occhi umani.

Questo genio positivo che esplora la realtà delle cose e per vaghezza dell'ideale non trascura di conseguire il bene possibile, questo trionfo del relativo sull'assoluto, è la grande fortuna del carattere degli inglesi e dà il tono al loro temperamento nazionale, riflettendosi par-

ticolarmente nelle vicende della loro storia politica e nei concetti che essi hanno svolto sui diversi reggimenti dello Stato.

Difatti mentre i popoli del mezzodì appena usciti dal servaggio anelano di toccare il fastigio della libertà e già balbettano di repubbliche sociali e democratiche, quando ancora non si sono spogliati interamente della loro veste di schiavi, gli inglesi da duecento anni, accettando come un dogma la monarchia, si sono posti con somma cura a migliorare gli ordigni della loro costituzione e a tradurre nel mondo reale dei fatti le formule della libertà. E ne è avvenuto con vece strana che mentre, a mo' d'esempio, i francesi sono il popolo che ha parlato più di tutti gli altri di libertà e ne ha goduto il meno, gl'inglesi all'incontro parlandone poco, ne godetter di più. *Parvae curae loquuntur, ingentes stupent!*

Essi ci hanno provato che persino in

politica torna opportuno il detto evangelico: *beati i modesti*, perchè a loro non solo appartiene il regno dei cieli, ma anche quello della terra. Tanto più che la modestia non ha nulla di comune colla timidezza e colla viltà, ed accenna anzi ad una fiducia nelle proprie forze così piena e tale da non aver punto bisogno di parvenze vanitose. I veri forti non sono coloro che prorompono, ma coloro che sanno contenersi; ed ai popoli effettivamente liberi non si addice di esplicare la libertà nelle pompe e nelle appariscenze esteriori, ma col silenzio delle opere grandi e coll'uso quotidiano della vita.

Questi pensieri si affollano alla mente leggendo il dialogo del Cornewall Lewis, dove tutte le ragioni ed i criteri più vari di governo sono discussi e vagliati con somma imparzialità. L'autore anima la tela del suo magnifico quadro con quattro personaggi, uno dei quali il *Monarchicus* non vede salute pei popoli che

nella monarchia assoluta, l'*Aristocraticus* propugna il reggime degli ottimati, ed il *Democraticus* è ardente e sincero fautore di governo popolare; fra loro s'interpone placida e maestosa la figura di Crito, che assume il posto e l'ufficio di Socrate nei dialoghi di Platone.

Ognuno di quei tre spiriti partigianamente cimenta la propria tesi contro quella degli avversari, ma senza acerbità di parola o violenza di assalti. In questo dialogo spira veramente la pacata serenità del genio inglese, in grazia del quale gli uomini pigliano l'abitudine di combattersi rispettandosi, ed appunto perchè credono tenacemente alle loro opinioni, non sono disposti a supporre la mala fede in quelli che ne propugnano una diversa. Ed alla stessa guisa che trentacinque sette religiose vivono nell'Inghilterra le une accanto le altre in buone relazioni di vicinato od almeno senza dilacerarsi, così nel libro del Lewis si danno battaglia con cortese fran-

chezza i campioni delle più diverse forme di governo; e mentre una simile controversia finirebbe facilmente in Italia ed in Francia con un duello o con un conflitto, in Inghilterra invece si conchiude con una stretta di mano, la quale accresce la stima degli uni verso gli altri, senza scuotere od indebolire le loro profonde convinzioni.

Crito riassume le lunghe disputazioni in una opinione media, esposta con felice semplicità. Egli è devoto a libertà ed appartiene a quella razza anglo-sassone, che sparse il sangue sui patiboli piuttosto che piegare la superba testa al giogo degli Stuardi, i quali volevano restaurare in Inghilterra il duplice cattolicesimo della monarchia assoluta e dei gesuiti. Ma egli è troppo esperto delle cose umane ed ha studiato con troppo amore la storia per non conoscere tutti i difetti delle volubili democrazie, le quali hanno bisogno di essere contenute e purificate nella cerchia di salde e forti istituzioni.

Per Crito il migliore dei governi è quello che contiene un minor numero di difetti, e la ricerca dello stato ideale e perfetto la dichiarerà insolubile come quella della quadratura del circolo. La sua conclusione è piena di sapienza e di modestia, perchè gli pare che non sia mai utile d'appellarsi alla rivoluzione per cangiar un governo tollerabile con un altro che si spera migliore. Crito adombra il tipo dei whigs, di cui il Lewis era una splendida incarnazione, cioè di quegli uomini liberali e conservatori nello stesso tempo, i quali credono che da per tutto dove la mano della legge scioglie un vincolo la coscienza dei popoli debba annodarne un altro e che aborriscono le novità troppo avventurose nelle faccende di stato, perchè si preoccupano di conservare coll'ordine la libertà.

Noi non vorremmo negare che la serie dei ragionamenti sia preparata da Crito in modo un po' troppo artificiale e che

la trama delle ricche, acute e nobili controversie sia ordita in cotal guisa da far risplendere con particolar cura l'eroe. Ma gli è certo che fra egregi uomini, i quali discutono sulle forme di governo, deve avere maggior ragione, od almeno minor torto, quegli che crede al relativo piuttosto che all' assoluto, e che invece di asserire: *codesto è il modo migliore per ordinare lo Stato*, si appaga di dire: *codesto è il modo meno cattivo*. Crito è appunto il più dubitante fra quei valenti lottatori e mostra di abbracciare colla sua vasta mente non una sola, ma tutte e quante le forme di governo, mentre gli altri contendenti lasciano il sospetto di non aver meditato che un unico libro e di non aver contemplata che una sola idea; la superbia dell'assoluto che li domina è meno sapiente delle modeste dichiarazioni di Crito.

I giovani che leggeranno questo libro ne potranno trarre un sicuro conforto, perchè è più profondo di un romanzo, ma

non ne è meno dilettevole. E posciachè essi si trovano in quella età della vita, nella quale il bollore delle passioni suole prorompere in affermazioni troppo crude e recise, così è bene che moderino la loro foga con questa lettura, nella quale tutti i lati dei più diversi sistemi politici sono approfonditi con l'antica semplicità dei dialoghi di Platone. Essi vorranno persuadersi che la più facile ed ingenua delle supposizioni è quella di credere che la forma di governo possa dipendere dalla volontà o dal capriccio dei pochi, e quanto sia sottile e difficile impresa il conoscere quale ordinamento della cosa pubblica meglio si adatti non solo alle virtù, ma anche alle passioni d'un popolo, molteplici, e multiformi, e delle quali bisogna tener sommo conto, quando si tratti di dare stabile assetto agli umani consorzi. Che se potessero pur conservando la fede e l'entusiasmo purissimo della libertà, inserire nelle loro anime generose

alcuni di quegli elementi profondamente sereni e meditativi che reggono lo spirito di Crito, essi preparerebbero alla patria italiana una generazione di uomini politici più soda, più sapiente e meno stizzosa della nostra.

LUIGI LUZZATTI.

Padova, 1 maggio 1868.

QUAL'È LA MIGLIOR FORMA

DI

GOVERNO

PREFAZIONE

Carattere speciale d'ogni speculazione politica dalla origine della scienza fino ad un'epoca recente si è l'intento comune nei suoi cultori di scoprire lo Stato perfetto, la miglior forma di governo. Questo pensiero diede alimento a tutti i trattati di politica. Trovare lo Stato modello: ecco l'obbietto del dialogo di Platone. La politica di Aristotile benchè più pratica, benchè appoggiata più specialmente sui fatti, non ha altra meta. Teofrasto ha scritto *περὶ τῆς ἀπολύτης ηἰτείας*, e Cicerone chiama il suo dialogo *de republica* una ricerca *de optimo reipublicae statu*. Le Società immaginarie e i romanzi poli-

tici, di cui si compiacquero tanto i secoli decimosesto, decimosettimo e persino il decimottavo, non erano che pretese soluzioni del problema dello Stato perfetto (1). Finalmente il signor Jacopo Mill nel suo articolo dell'*enciclopedia britannica*, sul governo, si studiò di dimostrare che la miglior forma è la democrazia.

Le composizioni di questo genere sono divenute ben assai rare ai nostri giorni; e sono difatti quasi intieramente scomparse, perocchè l'opinione dominante le considera siccome inutili. Oggidì partecipiamo al sentimento di Bacone, su questi meccanismi filosofici, « che le repubbliche ideali rassomigliano alle stelle troppo lontane per tramandare la luce. » La questione delle forme di governo non ha perduta la sua importanza; essa esercita ancora una grande influenza sullo spirito

(1) Si trova una nota ed una descrizione completa di tutte le opere di questo genere nel voluminoso trattato del prof. Mohl « *Geschichte und Literatur de Staatwissenschaften* » (Erlangen 1855) un vol. p. p. 167-214.

delle nazioni; essa non solo le tocca nei loro interessi, ma eccita vivamente le passioni dell'umanità e trascina moltitudini di partigiani fanatici sotto le sue opposte bandiere.

Queste considerazioni mi persuasero che una succinta esposizione dei principali argomenti pro e contro a ciascuna varietà di regime politico, potrebbe soddisfare ad un bisogno del lettore contemporaneo. Ho preferito la forma del dialogo, perocchè permette di svolgere le cause contraddittorie senza la necessità di conclusione o di offrire al lettore una conclusione dogmatica.

Quando, mercè lunga serie di filosofi, una scienza è già riconosciuta, la forma del dialogo più non le si conviene. Quale scienziato s'avviserebbe di ridurre la teoria dell'astronomia, della chimica, della meccanica ad una controversia fra interlocutori? Ma allorchè la filosofia era ancora ai suoi primi vagiti, nella ricerca della verità, Platone rivestì le sue

speculazioni colla forma del dialogo, e questa forma continuò a godere la predilezione presso gli antichi, anche dopo la scomparsa delle ragioni che l'avevano introdotta. Il discorso di Tacito sul decadimento dell'eloquenza, e la maggior parte delle opere di Cicerone sono dialoghi. I moderni si affezionarono meno a questo genere; non pertanto Berkeley trovò nello stato della metafisica l'occasione d'inserire il suo dialogo del Piccolo Filosofo. Fontenelle fece della Pluralità dei Mondi il soggetto d'una conversazione. Southey ed altri dopo di lui fecero del dialogo il veicolo d'opinioni diverse su questioni politiche e sociali.

Il merito particolare del dialogo filosofico è di presentare, sotto una forma efficace e compatta, le due facce d'una questione in litigio. Non è nè una discussione nè una conversazione. Non si trovano nè i periodi prolissi dell'una, nè la scucitura e l'estemporaneità rapida e incoerente dell'altra. Esso ci offre i

vantaggi del genere drammatico: la facilità di esporre gli argomenti opposti coll'apparenza della convinzione negli antagonisti.

Il mio dialogo succede all'epoca nostra enel nostro paese, fra quattro inglesi adorni d'una educazione liberale. Ciascuno rappresenta sinceramente una delle 3 forme: monarchia, aristocrazia e democrazia; esostiene la sua causa con tutti gli argomenti di cui può valersi un abile difensore.

Ciascun goveno è vicendevolmente apprezzato da un ammiratore entusiasta, e giudicato severamente dai due avversari. Conduco la discussione in maniera di mettere in rilievo i meriti di ciascuna causa, senza però esaurire il soggetto. Il dialogo ribelle al metodo scientifico, non permette d'istruire sistematicamente.

Ciò posto, è forse superfluo d'aggiungere che io non m'identifico con alcuno degli interlocutori e non mi rendo responsabile d'alcuno dei loro argomenti. Tuttavia devo avvertire che scientemente

non ho mai messo sulle labbra dei miei personaggi una forma lusinghiera, per travisare una falsa proposizione. Non si troverà alcun artificio di linguaggio o di forma, alcun sofisma sprovvisto di forza convincente. Ogni argomento ha il suo valore nel limite della sua portata, benchè possa essere confutato da un argomento più forte. Io paragonerei volentieri questa controversia ad una tenuta di libri in partita doppia, ove trattasi di stabilire il bilancio fra il dare e l' avere: le unità di una colonna possono essere d' un ordine meno elevato che quelle dell' altra, ma non pertanto sono quantità. Tale è la natura di tutti i problemi morali e politici. Quando il talento non fa difetto al difensore, le ragioni non mancano ad una causa. Decidere fra due gruppi di argomenti solidi quale vinca, ecco il problema.

QUAL'È LA MIGLIOR FORMA DI GOVERNO?

INTERLOCUTORI:

MONARCHICUS, ARISTOCRATICUS, DEMOCRATICUS, CRITO.

CRITO

Finalmente, miei cari amici, vi veggio riuniti in casa mia. La politica è il vostro forte e ne terremo proposito. Malgrado la divergenza delle opinioni che sostenete con tanto ardore, udite una dichiarazione che riguarda ciascuno di voi. Mi costa meno assentire a ciascuna delle opinioni, che vi dividono, che all'ipotesi fondamentale che vi unisce.

Io vi ho udito molte e molte volte pronunciarvi senza riserva in favore di una certa forma di governo e invocare la guerra, la rivoluzione, l'intervento straniero, in una parola tutte le misure possibili di violenza, per farla prevalere colla distruzione del regime che esiste. Voi non vi curate nemmeno di dimostrare che tale forma si

addice meglio alla condizione e ai bisogni del tal popolo; che essa può scongiurare i mali a cui la tale società è esposta, o procurarle i vantaggi che le mancano. I vostri trovati voi li credete una panacea universale. Ebbene; di tutti i rami della scienza legislativa, quello che tende a determinare la miglior forma di governo è, a mio credere, il più frivolo.

Non la troviamo dove le regole sono più difficili a farsi, e dove già fatte hanno meno valore. Io so che un lungo seguito di sognatori politici da Platone sino a Giacomo Mill si propose di risolvere il problema. Se fosse stato solubile, i loro sforzi avrebbero certamente prodotto qualche utile risultato: questo risultato dov'è? Niuna repubblica ideale, niuno *Stato perfetto* sbocciato dal cervello d'un pensatore potè farsi approvare e addottare dal mondo civile. Supponendo anche che non si tenga alcun conto dell'opinione popolare, e che si escluda dal gran consiglio publico tutta la massa degli ignoranti per raccogliere soltanto i voti dei membri illuminati, non si otterrebbe per una di queste utopie, un *consensus eruditorum*. Voi ricorderete il dettato:

La forma dello stato preoccupa i pazzi;

Il meglio amministrato è il migliore d'ogni altro.

Questi concetti non sarebbero si sovente ri-

petuti, se la maggioranza degli uomini non fosse convinta della loro verità.

ARISTOCRATICUS

Sembra, mio caro Crito, che si voi che Pope, da voi citato, urtiate in una petizione di principio. I nostri due amici qui presenti ed io medesimo, preferendo ciascuno un tipo differente di governo, siamo tuttavia d'accordo nel pensare che ve ne ha uno per eccellenza più proprio che tutti gli altri ad assicurare la felicità dei governati. Sappiamo che legislazione e costituzione sono per loro medesime lettere morte, e che è l'amministrazione quella che infonde la vita alle leggi. Ma convinti come siamo che la forma del regime politico determina la sostanza delle leggi, e la maniera con cui si eseguono, noi sosteniamo che vi ha un sol genere di governo che possa essere bene amministrato, e diciamo: dateci la miglior forma e noi vi daremo la migliore amministrazione.

CRITO

Certo non posso negare che la parte esecutiva di un governo dipende in una certa misura dalla forma della costituzione e dalle leggi vi-

genti. Forse qui come altrove Pope avrà sacrificata la verità all'epigramma; ma il principio, contro il quale protesto, si è quel tentar d'introdurre dappertutto la forma che vi è più cara. Qualunque sia la prosperità di un paese, per quanto soddisfatto sia il popolo delle sue fortune voi non sarete tranquilli se non quando gli avrete data una costituzione tagliata sul vostro modello. Trattasi d'una aristocrazia o d'una democrazia? Voi, Monarchicus, voi le sostituirate l'autorità d'un solo. Il regime esistente è il monarchico popolare? Aristocraticus vuol mettere una oligarchia in suo luogo. Finalmente è un re o un patriziato che governa, presto una repubblica popolare per piacere a Democraticus. I costumi, i rapporti, le tradizioni voi le calcolate per nulla. Credete poter impastare, come argilla fra le vostre dita, una comunione umana, farne muovere i membri come i pedoni sopra una scacchiera o come soldati in una rivista. Voi non dubitate che la vostra nuova costituzione non funzioni coll'esattezza e colla regolarità di una macchina; che le mosse non possano essere prevedute e che non produca infallibilmente gli effetti che vi attendete. Ebbene credetemi, allorchè una società è completamente disorganizzata non vi è forma di governo, per quanto sia abilmente amministrata, che possa assicu-

rare la stabilità delle istituzioni, la sicurtà dei beni e la protezione personale. Alcuni meccanismi politici, per esempio, non avrebbe potuto starsene ritto in Francia alla fine dell'ultimo secolo. Nè in miglior maniera si può far comprendere lo stato di questo gran paese a quell'epoca che ricordando il motto di quel libraio francese il quale ad un'acquirente che lo ricercava di un esemplare dell'ultima costituzione, rispondeva: non tenere pubblicazioni periodiche.

DEMOCRATICUS

Chi ha fior di senno non ricuserà di riconoscere l'influenza delle abitudini, delle relazioni e degli antecedenti in politica, e non acconsentirà di trattare una società umana come una macchina priva di sentimento. Io non aspiro alla parte che sostenne l'abate Sièyès, e non ho alcuna voglia di fare scaturire una costituzione libera da ogni cassetto del mio armadio. Ma mi si permetterà di credere che la democrazia è la migliore di tutte le forme; che sotto regime diverso una nazione non può essere ben governata, e che un popolo libero è il solo capace di sani giudizi e di pensieri indipendenti. Io desidero dunque favorire più che potrò la

causa della democrazia; dov'ella esiste voglio conservarla; dove non è, istituirla.

CRITO

Voi che poco fa m'accusavate d'una petizione di principio, ora scambiate la questione che si discute in una verità dimostrata. Io non ammetto ch'esista una forma di governo, la quale sia la migliore per tutte le società, in tutte le situazioni. Comparate le arti utili. Vi ha egli un vascello, un fucile, un coltello, una vanga che si possan chiamare i migliori, indipendentemente dagli usi ai quali si applicano? Con qual diritto supponete voi che il tale regime valga meglio d'alcun altro per ogni comunione politica, qualunque sia il suo stato intellettuale e morale? Havvi in ispecialità un elemento importante di cui i fondatori degli Stati idealmente perfetti non si danno pensiero gran fatto; è la differenza di razze. Articolo di fede per quelli che pretendono definire la miglior forma di governo, è ch'essa sia ad un tempo la migliore per una razza di cannibali delle isole Fidji, per una tribù di Negri, di Cafri o di Ottentoti, per una nazione d'Oriente o per uno stato d'Europa. I loro teoremi sono assoluti come le proposizioni d'Euclide, generali come

le verità delle scienze fisiche. Quelli che provano con argomenti *a priori* che la democrazia è la forma per eccellenza, l'applicherebbero con facilità alla Francia, alla Russia, alla Turchia, alla China, ai Selvaggi D'Otahiti e ai Negri di Tombouctou.

MONARCHICUS

Ben lontano dal credere che la democrazia sia la miglior forma di governo sostengo invece che esiste una forma per eccellenza. Questa forma è la monarchia, e il mondo attuale è quasi unanimemente del mio parere, chè il 99 per cento almeno delle società politiche indipendenti adottano questo regime. Gli esempi d'altre forme divengono giornalmente più rari. Le guerre della Francia imperiale, ne lasciarono in Europa ben poche reliquie; l'Africa e l'Asia non ne hanno mai veduto. Quelli che si trovano in America spero che non avranno un'esistenza molto lunga. Il Brasile, il solo Stato prospero e ben retto dell'America del Sud è una monarchia, e non si potrebbe dire seriamente che le repubbliche dell'America del Sud abbiano nemmeno in apparenza un governo regolare. La porzione dell'umanità dotata di istituzioni repubblicane è insignificante. Sarà dunque un paradosso il con-

cludere che questa piccola eccezione può presto
disparire?

CRITO

Io v'invito a chiedere il parere di Aristocraticus e di Democraticus. Essi decideranno con voi se la migliore forma è la monarchica, e se la sua pretesa universalità è una risposta alla mia obiezione. Supponiamo che la monarchia sia utile, necessaria eziandio ad un paese barbaro, ad una razza africana od asiatica; ciò vorrà dire forse che il governo di un despota convenga ad un popolo molto avanzato nell'incivilimento? Ma io ho un'altra ragione ad opporre all'esistenza di questa forma perfetta ed universale che è un prodotto della vostra immaginazione. Una ipotesi di questo genere mi sembra incompatibile con una verità che stabilisce la grande distinzione fra le scienze fisiche e le scienze morali. Un tratto caratteristico di quest'ultime è che in generale i loro fenomeni hanno una causa complessa; mentre che quelli delle prime hanno una causa semplice. Anche il ragionamento per induzione è il più facile, il più diretto e il meno fallibile nelle scienze fisiche, che nelle scienze morali. Quando noi scorgiamo la neve sulla terra sappiamo che è caduta dalle nubi. Vedendo il ghiaccio sappiamo che la temperatura è stata al di sotto di un

certo grado. Nelle scienze morali invece raramente accade che a una sola causa possibile, e senza assurdit  teorica noi possiamo, vedendo un effetto, supporre una pluralit  di cause.   noto che vi sono venti maniere di mal governo; che mille cause diverse possono rendere una nazione sventurata, povera, malcontenta ed anarchica.   probabile inoltre che esista pi  di una forma di governo, e che i popoli possano essere felici, prosperi, soddisfatti e pacifici con regimi differenti e con diversi sistemi di legislazione.

DEMOCRATICUS

Che vi sia pi  di una specie di cattivo governo lo accordo; — ma non ve n'ha che uno di buono. La verit    una sola, l'errore multiforme, secondo il verso che cita Aristotile nella sua morale (1).

CRITO

Si, la verit    una, ma in pratica non regge che la verit  segui soltanto un' unica via. Si danno pi  strade false che buoni sentieri; ecco una verit  indiscutibile; ma varr  essa a persuaderci non esservi che un solo cammino di

buone? Non vediamo molti viaggiatori che si direbbero per istrade differenti, giungere sani e salvi e quasi nello stesso tempo al termine del loro viaggio? Che le forme sotto le quali si presentano i cattivi governi, sieno più numerose che quelle che distinguono i buoni, è probabile. — Ne segue forse perciò che non vi abbia che una forma di governo che sia buona? L'azione morbosa apparisce nel corpo umano sotto una moltitudine di forme, ma chi oserà affermare che una sola combinazione di condizioni fisiche è compatibile colla salute?

MONARCHICUS.

Perdonate, Crito, se faccio poco conto delle presunzioni che avete concepite *a priori* contro l'esistenza d'una forma modello di governo. Negate teoricamente che possa esistere, io vi rispondo provando che esiste. Io m'impegno di dimostrare che la miglior forma di governo è la monarchica. Se il successo corona i miei sforzi, la vostra argomentazione, comunque ingegnosa, resterà scalzata alla sua base.

CRITO.

Sono tutto orecchi; parlate, ma vi avverto che il vostro argomento si fonda in un'angusta e dannosa alternativa. Se fallite nella dimostra-

zione che deve convincere Aristocraticus e Democraticus, essi medesimi già in possesso di panacee per la società malata, se fallite, dico, nel dimostrare che la miglior forma di governo è la monarchia, la vostra prova dell'esistenza possibile di una forma privilegiata qualunque, fa tosto naufragio; rassomiglierete allora ad un uomo che cerca di convertire un ateo al cristianesimo prima di averlo convinto dell'esistenza di Dio. Ma io interrompo la vostra tesi monarchica. Parlate.

MONARCHICUS.

Sono talmente persuaso della bontà della mia causa che acconsento di far dipendere dal suo successo la sorte della proposta generale.

Dico adunque in primo luogo che la monarchia è un'istituzione *juris gentium*. Si può dire, rigorosamente parlando, ch'essa è comune a tutti i popoli. Non vi è nazione che in una o in altra epoca non sia stata sottomessa a questo regime. La gran maggioranza fu sempre monarchica, e lo è ancora.

La monarchia si estende in Africa e in Asia; è universale in Europa, salvo qualche repubblica insignificante, come Amburgo e Francoforte (2) e la piccola federazione dei Cantoni Svizzeri. In

America avete egli, è vero, la Confederazione degli Stati Uniti, ove il governo federale e il governo di ciascuno stato sono democratici, ma nel Messico e negli altri Stati dell'America spagnuola, quantunque i loro governi sieno stati modellati su quello degli Stati anglo-americani, la condizione politica dei popoli è tale che non si può dire che essi abbiano un governo regolare qualunque. Insomma se non si enumera ogni singolo Cantone svizzero, ogni singolo Stato dell'Unione americana come una unità separata — ciò che voi non avete il diritto di fare, perocchè uno Stato è una comunione politica indipendente — voi non troverete in tutto il mondo una mezza dozzina d'esempi di forma aristocratica o democratica.

ARISTOCRATICUS

Avrei molto a ridire su questa cifra così ristretta e sulla interpretazione che date alla parola *monarchia*. Ma innanzi tutto permettemmi di domandarvi perchè ommettete di parlare dell'antichità? Forse perchè ben vi accorgete che la vostra teoria sulla monarchia universale, s'applicherebbe male a que' tempi in cui tutto il mondo civilizzato era repubblicano? Bisognerebbe difatti avere molto ardire per af-

fermare che il mondo antico era monarchico, in un'epoca in cui la repubblica era il regime di tutti gli Stati di Grecia, di Roma e di Cartagine.

MONARCHICUS

Tutte le repubbliche della Grecia esordirono con un governo regio. I politici e gli storici dell' antichità s' accordano nel considerare l' autorità patriarcale d' un re ereditario come la forma primitiva del potere. Roma ebbe i suoi sette re, e sia qualunque il valore delle loro leggende storiche, si può considerare l' istituzione di un interregno, la quale esisteva quando furono scritti annali contemporanei, come una prova che Roma ebbe la monarchia in un'epoca anteriore. Ma l' invidia dei cittadini assottigliò il potere, e si videro sorgere piccole comunioni oligarchiche e democratiche. In Grecia all' opposto le discordie intestine, le scambievoli gelosie e le guerre al di fuori sottomisero ben tosto un popolo incapace di unione e ribelle all' autorità e alla disciplina militare, ora al regno di Macedonia, ora ad uno di quelli che fondarono i generali di Alessandro. Roma superava di molto gli Stati della Grecia per abilità militare. Organizzò le sue armate dietro un sistema che le permise di

assoggettare e di mantenere sotto il suo giogo le nazioni vicine. Ma dovette in parte i suoi successi all'istituzione monarchica della dittatura, a cui Senato e popolo aveano il buon senso di sottomettersi nei momenti di crisi, in cui la debolezza inerente alle istituzioni popolari sarebbe stata fatale allo Stato. Tutto ciò non pertanto non poté impedire che il suo sistema militare diventasse incompatibile col suo regime repubblicano. I successivi aumenti di territorio per le conquiste formarono a lungo andare una massa sì enorme, che il Senato di Roma e l'assemblea dei suoi cittadini furono impossibilitati a maneggiarla. Le grandi armate permanenti si eressero minacciose contro la libertà, e i generali che le comandavano immergevano il paese in una successione di guerre civili sì disastrose, che il popolo, per sottrarsi a mali intollerabili, si gettò con gioia fra le braccia di Augusto. Stanco dalle conseguenze delle istituzioni popolari, conseguenze inevitabili in uno Stato così vasto, si rifugiò sotto la protezione tutelare d'una monarchia. « Augustus, disse Tacito, cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium recepit. » Nel corso di molti secoli tutte le comunioni politiche della Grecia e dell'Italia, già governi popolari, furono annessi sotto lo scettro degli imperatori romani, e il governo repubbli-

cano scomparve dalla terra. È un fatto positivo che durante i dodici primi secoli dell'era cristiana tutto l'universo fu sottomesso al regime monarchico; le due altre forme non esistevano.

ARISTOCRATICUS

Non mi fermerò ad esaminare le ragioni per le quali, secondo voi, le libere istituzioni non hanno potuto riescire presso gli antichi. Ho anch'io la mia maniera di giudicare il carattere delle antiche aristocrazie e ve ne darò la spiegazione prima di terminare il nostro colloquio. Pregherei soltanto *Monarchicus* di dirmi se intende passare intieramente sotto silenzio le repubbliche tedesche ed italiane del medio evo. Questo mi sembra un elemento che modificherebbe in qualche parte la sua proposizione sulla monarchia universale.

MONARCHICUS

Certo che dopo la dissoluzione dell'impero romano e la distruzione della civiltà antica in seguito ad invasioni successive di orde barbaresche, si formò in Alemagna ed in Italia un certo numero di società civili o Comuni basati su corporazioni commercianti e rette colle



istituzioni repubblicane. Ma queste repubbliche del medio evo erano straziate dalle fazioni intestine. Presso alcune il governo non fu buono; in altre, eccettuata Venezia, non fu stabile; per cui le abbiamo vedute ad una ad una cadere sotto il giogo dei signorotti indigeni. Questi pronipoti dei *τύραννοι* della Grecia distrussero tutte le libertà e le ridussero alla forma sotto la quale apparirono nella storia alla fine dell'ultimo secolo. Qualcuna di queste repubbliche resistette alla tendenza monarchica, e prolungò la sua esistenza sino alle guerre della rivoluzione francese, che affogarono ogni reliquia di governo repubblicano in Europa, ricostituendo, egli è vero, qualche repubblica effimera, affigliata al governo rivoluzionario della Francia. Quando Napoleone dominò il popolo francese col pieno consenso di questo popolo, che avea già esaurita la pazienza con sei anni di tirannia rivoluzionaria, affidò queste repubbliche ai suoi generali e ai suoi fratelli perchè fossero governate come regni dipendenti. Ecco in qual modo le mutue rivalità delle repubbliche convergono a profitto della monarchia. Nei vizi inerenti al regime popolare e nella sua intrinseca debolezza trovasi il germe della dissoluzione. Raramente avviene che una monarchia si trasformi in repubblica, ma ogni repubblica cangiasi fa-

talmente in una monarchia. Il principato è legatario universale di tutti gli Stati repubblicani. Gli uni dietro gli altri riconoscono i loro errori, abjurano la loro eresia e vengono accolti in grembo della sola e vera chiesa politica fuori della quale non vi è salute.

DEMOCRATICUS

Ammiro altamente, o Monarchicus, l'arditezza della vostra argomentazione. Se non fossimo tranquillamente seduti nella biblioteca del nostro amico Critò, e se non sapessi che le opinioni, che esprimete, sono sinceramente le vostre, io crederei che subiste l'autorità di Giovenale:

*Nam quum magna malae superest audacia causae,
Creditor a multis fiducia.*

MONARCHICUS

Non crediate che le mie argomentazioni in difesa della monarchia sieno esaurite. Se la mia confidenza è grande essa è molto bene fondata. Ma prima di proseguire vorrei conoscere cosa avete a dire contro la conclusione che ho il diritto di trarre dalle testimonianze presso a poco universali dell'umanità in favore del regime che io preferisco. Il numero dei suffragi è per voi repubblicani il criterio della verità. Voi

decidete tutte le questioni pratiche col voto della maggioranza. D'onde viene che in questa occasione vi rifiutate alla prova? La gran maggioranza che voi contavate per individui o per Stati, si pronunciò per la monarchia e contro la repubblica. I repubblicani non sono che una cattiva minoranza della razza umana.

ARISTOCRATICUS

Poichè voi mi avete sfidato insieme a Democraticus, accetto il guanto ed entro nello stecato. Vi avverto che io respingo il valore che date alla parola *monarchia*, e il numero dei governi ai quali voi l'applicate. La vostra enumerazione è basata sopra un errore popolare che consiste a risguardare ogni re come un monarca e ogni regno come una monarchia. Monarchia è il nome di un potere; la parola re non è che un titolo. Perchè il capo di uno Stato si chiama re e ne ha il rango, e succede a questa dignità per retaggio, con qual diritto concludete voi che ne posseda l'autorità sovrana in tutta la sua integrità? È egli per questo padrone dello Stato, despota, *dominus*, vale a dire monarca nel vero senso dell'espressione? Dovunque regna un re costituzionale, dovunque siede al fianco della Corona un'assemblea par-

lamentare elettiva, non vi ha nè sovrano nè monarchia.

MONARCHICUS

In qual modo allora definite un governo come quello dell'Inghilterra, che ha per capo un re o una regina ereditaria? Bisogna bene nominarlo, e tutti si accordano nel chiamarlo monarchia.

ARISTOCRATICUS

Io temo che vi sembrerò molto audace, se vi rispondo che per me l'Inghilterra non è che una repubblica; intendiamoci; non una repubblica democratica certamente, ma nulla di meno una repubblica. Io chiamo repubblica ogni governo dove il potere sovrano è diviso in forma e sostanza fra i diversi membri di una corporazione. Ovunque il potere in forma e realtà o in realtà soltanto, qualunque sia la forma, viene esercitato da una sola persona, ecco dove io trovo il governo monarchico.

MONARCHICUS

Ma tutti gli scrittori non sono unanimi nel dare al governo della Gran Brettagna, e à tutti quelli che come lui si compongono di un re e di un parlamento, la denominazione di *monarchia limitata*?

ARISTOCRATICUS

La consuetudine mi condanna, lo so; ma quando la consuetudine ha torto e conduce ad una falsa classificazione è dovere di riformarla. Gli antichi hanno parlato sui sette pianeti, perocchè essi concepivano il sole e la luna come roteanti intorno alla terra immobile unitamente alle cinque stelle mobili. Dopo Copernico abbiamo conservato la parola pianeta; ma noi l'applichiamo ai soli globi erranti, e non più al sole, centro immoto del nostro sistema, nè alla luna, satellite della terra. Ora l'espressione *monarchia limitata* mi sembra suscettibile di una spiegazione razionale, ed io sono pronto a concederla, purchè il vero significato ne sia riconosciuto. In un paese dove per lo sviluppo storico, per le usurpazioni sulla Corona e per l'accrescimento graduale delle funzioni parlamentari, una famiglia reale, che già aveva il monopolio della sovranità, cessò di dare monarchi nel senso rigoroso della parola, si può chiamare il governo una « monarchia limitata » vale a dire una monarchia che essendo stata altre volte senza limiti ha poscia cangiato di carattere per assumere gli attributi di una repubblica.

L'espressione *still life* (*vita inanimata*) di

cui ci serviamo in pittura per indicare ciò che i francesi hanno più felicemente denominato *nature morte*, è il significato analogo di monarchia limitata. Gli animali che il quadro rappresenta sono stati viventi, ma non lo sono più. Negli Stati della Grecia il re spogliato a poco a poco del suo potere, non conservò più che una sola delle sue prerogative, quella di fare certi pubblici sacrifici. Egli non fu di fatto che un dignitario sacerdotale. Lo stesso cangiamento ebbe luogo a Roma dove il re non sopravvisse che nel sacrificatore. Il potere reale fu talmente cancellato in quegli Stati che il nome di *monarchie limitate* non avrebbe potuto convenire; l'elemento monarchico non fu limitato, ma distrutto. A Sparta il potere dei re era limitato; essi l'esercitavano unitamente ai magistrati elettivi e all'assemblea generale dei cittadini. Sparta sotto una sola stirpe di re sarebbe stata certamente detta una monarchia limitata, ma l'esistenza di due linee reali parallele, rendendo questa definizione inapplicabile, fece prevalere quella di repubblica. Non di meno, trattando di governi misti, Aristotile e Polibio introdussero l'elemento monarchico nella costituzione di Lacedemonia a cagione dell'esistenza de' suoi re.

MONARCHICUS

Se il re costituzionalè non ha il potere illimitato del sovrano orientale, partecipa tuttavia di molti attributi proprii del monarca assoluto. Il capo di una repubblica, comè il doge di Venezia il presidente degli Stati Uniti, è soggetto alle leggi; ma un re costituzionale è come un imperatore romano, *solutus legibus*; in luogo d'essere soggetto alla legge, ne è al disopra.

Secondo gli statuti d'Inghilterra il re non è legalmente responsabile; egli «non può fallire» cioè, non può violare la legge civile o criminale; se commettesse un atto, che in un suddito sarebbe un'infrazione della legge penale, non si saprebbe giudicarlo, perchè non si potrebbe tradurre dinanzi ad una delle sue proprie corti. Inoltre esso è incapace di essere reo in una azione civile.

ARISTOCRATICUS

Tutto ciò è vero, ma non risponde al mio argomento. Fuori di una sola eccezione i principi che sostenete interessano più l'antiquario politico che l'uomo di Stato per un valore pratico. Sono le reliquie di un'epoca in cui i re d'Inghilterra erano, o pretendevano essere monarchi

nel senso più stretto della parola. Il re d'Inghilterra è immune egli è vero, da qualunque giurisdizione criminale, ma questo privilegio non influisce in alcuna maniera sulla sua condotta. Gli ambasciatori e i ministri stranieri residenti presso la nostra corte non sono soggetti alla stessa giurisdizione, ma quantunque essi possano essere puniti dai loro tribunali per un delitto che perpetrassero sul nostro territorio, nessuno può supporre che sia tale responsabilità che loro impedisce di farsi colpevoli. Egli è vero che il re d'Inghilterra non può essere accusato civilmente; ma ciò che è direttamente impossibile si fa in una maniera indiretta. L'attore domanda con una petizione alla corona che gli sia fatta giustizia. Questa supplica che vien chiamata petizione di Diritto si usa di trattarla legalmente. Essa è rinviata all'avvocato generale, e se la richiesta è fondata si accorda la permissione di *fare giustizia*. Questo risultato vada sè, e fa rientrare la questione nella legislazione normale. La sola parte effettiva della regola che il *re non può fallire* è quella che gli toglie ogni responsabilità politica; ecco, come i nostri antichi presentirono il corollario necessario della responsabilità ministeriale. In un governo libero la responsabilità è inseparabile dal potere. Il re è responsabile, i suoi ministri non

possono esserlo; divengono allora i suoi agenti; egli comanda, essi obbediscono, e la sua responsabilità li protegge. È impossibile che i ministri sieno praticamente responsabili; se il re lo è politicamente. E perciò, lungi dal considerare la massima *il re non può fallire*, presa nel suo aspetto politico, come la divisa di un governo assoluto, io la trovo l'architrave del sistema costituzionale e parlamentare.

MONARCHICUS

Vi è un altro punto nel quale tutti i re assoluti o non assoluti sono unanimi; essi si considerano come formanti una casta a parte, e quando vogliono maritarsi, in questa casta soltanto essi cercano le loro unioni. Hanno forme di linguaggio e un certo cerimoniale che loro sono comuni, qualunque sia il grado del loro potere. Il re d'Inghilterra e quello del Belgio, associati ad un Parlamento, sono considerati come pari, in rango e in dignità, a quelli che governano senza assemblee legislative; i loro figli e figliuole hanno il titolo di principi e di principesse, e si maritano esclusivamente con quelli dello stesso ordine.

ARISTOCRATICUS.

Il costume di cui parlate viene a riaffermare le mie osservazioni sul carattere di queste pre-

tese monarchie. *Re* è un titolo che indica un rango sociale; questo rango trae seco un potere legale con tutte le conseguenze di tale superiorità, ma non indica una quantità definita di potere. Egli è evidente che il capo di uno Stato può avere tutto o soltanto una parte del potere sovrano; e da qui risulta una differenza nella forma di governo. Ma se questo capo porta il titolo di re per diritto di successione, può in virtù del suo rango sociale essere trattato da eguale dagli altri re ereditari che fruiscono la pienezza di questo supremo potere di cui egli non possiede che una parte.

Non vi è concetto più comune di quello della sproporzione fra il titolo e il potere. Noi c' incontriamo ad ogni istante nei nostri viaggi in funzionari decorati dello stesso titolo quantunque muniti di poteri diversi, confonderli insieme sarebbe un errore sì madornale come scambiare l'agente di commercio, che noi chiamiamo console coi consoli dell'antica Roma. I casi estremi fornirebbero esempi più ridicoli ancora. Si ricorda quell'inglese che traversava la Germania, sotto l'antico regime con un passaporto che lo qualificava « elettore di Westminster » egli dava ad intendere per ciò che Westminster essendo più grande di Colonia o di Trèves un elettore di Westminster doveva

essere un personaggio più raguardevole d'un elettore di Trèves o di Colonia.

MONARCHICUS.

Malgrado le vostre distinzioni mantengo la mia nomenclatura che riunisce nella stessa classe la monarchia assoluta e la monarchia costituzionale, e le oppone entrambe alle repubbliche. Democraticus, ne sono sicuro, mi sosterrà; perchè tutti i repubblicani proscrivono tutti i re senza distinzione, costituzionali o no. Il Giacobino francese, ch'esprimeva il desiderio di « vedere strangolare l'ultimo re colle budella dell'ultimo prete » formulava l'opinione dei repubblicani del suo tempo. Io accetto per decidere sulla nostra controversia il linguaggio e la condotta dei repubblicani. Il loro linguaggio solo, a dire il vero, avrebbe per me poca importanza, se le loro convinzioni e i loro sentimenti non fossero all'unisono delle loro parole. Essi hanno tanta avversione per un re costituzionale, quanto era il loro odio per un re assoluto. Gli americani alla presenza d'una coalizione di teste coronate europee vedevano l'Inghilterra, il Belgio e l'Italia nella stessa guisa che la Francia e l'Austria. Io non domando nulla più di quello che i repubblicani stessi non mi accordino. Bramano

classificare le monarchie costituzionali fra le repubbliche, essi che non ammettono alcuna affinità fra queste due forme di governo?

Per loro stessa confessione sono autorizzato a non distinguere una monarchia pura da una monarchia limitata. Non vi ha dunque in tutto il mondo che due repubbliche, gli Stati Uniti, e la Svizzera, oltre Amburgo e forse qualche altra città libera in Europa che per un caso fortuito ha conservato una indipendenza nominale. Eccoli più d'appresso ad un *consensus* dell'umanità che in alcun' altra questione di governo, di religione o di morale. Le arti utili stesse non offrono alcun esempio di simile unanimità. Ed ecco, io lo ripeto, un argomento in favore dell'eccellenza della monarchia.

ARISTOCRATICUS.

Respingo le conseguenze di una fraseologia usuale, ma erronea. La vostra argomentazione non può far altro che costringermi vieppiù a rinchiudermi strettamente nel volgare significato delle parole. La più comoda nomenclatura è a mio parere quella che divide i governi in monarchie e repubbliche — essendo la monarchia il regime della sovranità senza spartizione, la repubblica quello della sovranità divisa. Se si

danno poche spartizioni è una repubblica aristocratica; se ve ne hanno molte è una repubblica democratica. Questa classificazione è la più convenevole e la più corretta, ed anche del più facile uso nella discussione politica. Ma se voi la sacrificate alla consuetudine popolare, allora io vi propongo di stabilire due classi di monarchie: la prima comprenderebbe le monarchie pure, assolute o illimitate; vale a dire le monarchie propriamente dette; la seconda le monarchie miste, limitate, costituzionali, od impropriamente dette. Quest'ultime sono governi regi ove il re non è sovrano. Dopo questa classificazione una repubblica sarebbe uno Stato nel quale il potere supremo verrebbe diviso fra molti, con questa restrizione, che il capo non avrebbe nè il rango, nè il titolo di re, nè le sue funzioni deriverebbero da linea ereditaria. Le monarchie della seconda categoria sono per me repubbliche e per tali si dovrebbero classificare per discorrerne. La concessione che vi faccio è dunque puramente nominale. Io nego che tutti gli Stati che voi chiamate monarchici, sieno monarchie propriamente dette, e affermo che ben altri paesi, oltre gli Stati Uniti e la Svizzera, sono in sostanza repubblicani. Io considero come essenza del governo repubblicano che vi sia distribuzione della Sovranità, ed è ciò che succede appunto in una monarchia limitata.

MONARCHICUS.

Anche ammettendo che sia giusto il vostro ragionamento e che le vostre monarchie della seconda specie debbano essere classate fra le repubbliche, il mio argomento non perderebbe che ben poco della sua forza. Il numero delle monarchie limitate è insignificante. Pochi Stati videro funzionare in una maniera soddisfacente il sistema d' un re ereditario sotto il controllo effettivo di un libero parlamento. Anche modificando il conto d' ambo le parti in guisa di accreditarvi tutte le monarchie limitate salderebbersi il bilancio con una forte attività in mio favore. Resterebbe sempre questo fatto incontestabile, che in tutti i tempi la maggioranza degli uomini si è decisamente pronunciata in favore della monarchia.

ARISTOCRATICUS.

La sovranità di molti in luogo della sovranità di un solo; ecco il principio pel quale io combatto e ch' io considero come fondamentale. È per me la prima condizione e la sola garanzia di un buon governo. La monarchia pura che concentra il potere in una sola mano mi sembra grossolanamente elementare. Anche i politici dell' antichità la considerano come la forma primordiale. Nell' origine delle umane società, di-

cono essi, i popoli uscendo dalla barbarie furono governati monarchicamente da un capo. La monarchia, sotto la forma del potere assoluto d' un capo militare, è sempre stata, come lo è ancora, comune a tutte le tribù selvagge di negri, degli isolani del Pacifico, delle *pelli rosse*. Questa parte dell'umanità è talmente barbara che non ha nè preti, nè legislatori, nè medici.

Il medico-mago della tribù è un personaggio reso formidabile dal suo prestigio, da' suoi privilegi; ma le potenze occulte che egli invoca sono più magiche che religiose. La scrittura, la tradizione storica, la stessa poesia tradizionale colà non esistono. I negri d'Africa non si sono ancora elevati sino all' idea d'una abitazione scompartita in più camere. Per avere un secondo locale essi costruiscono una seconda capanna. Insomma tale è lo Stato sociale ed intellettuale degli Aborigeni dell'Africa che è impossibile di trarne un argomento qualunque per raccomandare la monarchia ad una nazione incivile.

Confesso inoltre che dai tempi storici più remoti gli Stati dell'Oriente, meno qualche insignificante eccezione, furono sottomessi al governo monarchico. Gli stessi Tiri, quantunque fossero, come popolo commerciante, una classe di mercanti patrizii, erano governati da sovrani assoluti. Cartagine, loro colonia, la cui costituzione

aristocratica meritò una dettagliata descrizione nella « Politica » d'Aristotile, modellavasi non sulla madre patria, ma sulle comunioni greche vicine della Sicilia. La monarchia orientale, bisogna pur convenirne, è una macchina sapiente e sagace comparata a quella delle razze nere dell'Africa. Essa s'appoggia sulle satrapie, e, delegando il potere a mandatari, perviene a governare grandi imperi. Ma i satrapi mirano sempre ed arrivano sovente allo scopo di restarne indipendenti, per la qual cosa avviene che questo sistema di governo provinciale è raramente di lunga durata. Tuttavia fino a che conserva, come ogni impero d'Oriente la sua forza di coesione, e i governi provinciali la loro dipendenza, pagando al tesoro ed all'armata il tributo d'uomini e di danaro, questo sistema procede regolarmente e suppone una sapienza ed un'abilità che sorpassano di gran lunga l'intelligenza del negro. Non si è mai veduto, nè probabilmente si vedrà mai nella penisola africana un impero come quello di Persia o dell'Africa antica, o come quello della China, del gran Mogol e della Turchia moderna. Per converso poi gli Orientali sono tanto inferiori agli Europei quanto sono superiori agli indigeni dell'Africa. Ignari d'ogni cultura scientifica e letteraria, il solo libro che scrissero fu: *Le mille e una notti*. Ecco ciò che noi dob-

biamo al genio orientale: la scrittura alfabetica e le cifre arabe. La loro vita domestica e sociale ha per base la poligamia: e al di là del punto, che segna la superiorità della loro civiltà elementare sullo stato selvaggio, non progrediscono di un sol passo verso il perfezionamento. La loro condizione è rimasta la stessa sino dai tempi di Dario e Serse, nè sembra che in avvenire debba procedere in meglio. Uno dei fattori costituenti, a mio credere, questa barbarie ereditaria, è il dispotismo monarchico. Ivi il sistema politico è organizzato, come fra noi lo sono l'armata e la marina. Il sovrano delega il suo potere ad una gerarchia di subalterni; un collega od un corpo non si trova in alcun gradino della scala. La semplicità primitiva di questo meccanismo può avere certi vantaggi applicata ad una nazione orientale, i cui costumi ed intelligenza sono di un tipo poco elevato; ma perchè questa forma è quasi universale in Asia, è una ragione bastante per darla alle nazioni intelligenti e civilizzate d'Europa?

MONARCHICUS

Mi accorderete almeno che se le nazioni dell'Africa e dell'Asia devono essere governate, bisogna che lo sieno monarchicamente, finchè la

loro indole o almeno il loro stato attuale di moralità e d'intelligenza non sia cangiato. Le sottigliezze del governo repubblicano sono troppo raffinate pel loro spirito e troppo delicate pel loro uso. Ma io sostengo che la semplicità, per quanto rozza ella vi sembri, della monarchia, è di gran vantaggio all'Europa, quanto lo è indispensabile all'Africa e all'Asia.

Queste non hanno scelta; sono per necessità monarchiche; quella dovrebbe esserlo volontariamente, perocchè, se pur vi è un'alternativa, l'alternativa, è un pericolo. Allorchè una macchina diviene d'impaccio per troppe complicazioni, quelli eziandio che la comprendono, e sono capaci di servirsene, fanno bene a disfarsene.

ARISTOCRATICUS

È precisamente ciò ch'io nego. Io sostengo che il governo dei più, o repubblicano, inventato e sostituito alla monarchia dai Greci, prova non solamente l'intelligenza di questo popolo, ma ha potentemente contribuito al suo progresso nella civiltà. Quello che era effetto diventò causa della sua superiorità sulle nazioni asiatiche, su tutte quelle ch'esso chiamava *barbare*. Furono i Greci che primi ebbero l'idea di scompartire il potere sovrano fra associati eguali, il cui assenso

collettivo non necessariamente unanime, ma rappresentato da una maggioranza, era necessario ad ogni atto dell'autorità suprema. Se Huyghens inventò l'orologio a pendolo e Watt la macchina a vapore, i Greci per lo stesso titolo sono gl'inventori del governo collettivo. Prima che lo instituissero il mondo non conosceva che la monarchia. Il principio che n'è l'essenza è pur quello della libertà: senza scompartizione del potere sovrano non può darsi governo libero. Ecco ciò che i Greci compresero assai per tempo, e non tardarono ad applicare la loro scoperta alle istituzioni di piccole comunità civili. L'antica monarchia dinastica fu abolita, o trasformata in un sacerdozio. Chiunque perviene colle lusinghe o coll'intimidazione a farsi tiranno o despota, era considerato come usurpatore, e sin d'allora appoggiavasi sulla forza. I Greci detestavano l'autorità d'un solo, come illegittima, ma non seppero fare buon uso del principio del governo misto. O scompartivano l'intero potere fra pochi individui privilegiati per nascita o per ricchezza, ovvero lo sbriciolavano fra tutta la classe dei cittadini liberi, formando così o un'oligarchia o una democrazia.

Non conoscevano nel delegare il potere sovrano alcuna combinazione che arieggiasse la rappresentanza politica dei tempi moderni. In

una oligarchia i capi non dipendevano dall'elozione popolare; in una democrazia la massa del popolo esercitava i suoi diritti senza farsi rappresentare da mandatari. Queste inesatte applicazioni d'un principio sì vitale ebbero due perniciose conseguenze nelle antiche repubbliche: l'una feriva la loro condizione interna, l'altra le loro relazioni all'estero. Nell'interno i capi d'una oligarchia erano troppo indipendenti dal popolo; quelli d'una democrazia eccitati alle ardenti risoluzioni dall'eloquenza dei demagoghi, erano troppo numerosi perchè fosse saggio il governo. All'estero l'una e l'altra erano impotenti ad incorporare nel loro sistema governativo sul piede dell'eguaglianza, i territori conquistati. Una provincia nuovamente soggiogata diveniva una dipendenza sotto l'autorità dei capi dello Stato sovrano. Nondimeno, malgrado i loro difetti, dobbiamo gratitudine ai governi liberi della Grecia e dell'Italia per tutto ciò che l'antichità ha prodotto di grande nella letteratura, nelle arti, nelle scienze e nella storia. Essi piantarono le basi della civiltà moderna d'Europa ed erano una delle condizioni necessarie ad uno stato di società e di educazione che non poteva sorgere nel sistema monarchico orientale, forma la più perfetta dei governi greci contemporanei.

MONARCHICUS.

Non posso ascoltare più lungamente il vostro panegirico del governo complesso senza protestare contro il principio che gli serve di base. Oligarchico o democratico esso riposa sulla decisione della pluralità dei voti. Il giudizio di maggioranza è senza contrasto la maniera meno soddisfacente e la più malagevole di raggiungere la verità. Voi che parlate della rozzezza del sistema monarchico vi sfido d'indicarmi che v'ha di più meschino, di più gretto dell'enumerare voti in luogo di pesarli. Come! fate dipendere la sentenza dal numero dei giudici senza tener conto del loro sapere, della loro esperienza, della loro capacità, della loro competenza! Qual è l'uomo, che per formarsi un'opinione individuale, siasi mai servito d'un simile criterio? Niuno storico, valutando il voto d'un'assemblea deliberativa azzardò mai di dire: questa decisione è dovuta alla maggioranza, e per conseguenza è saggia.

ARISTOCRATICUS.

La teoria della forza preponderante della maggioranza non è perfetta, lo so; ma la pratica n'è buona. I beneficj del governo misto sono

à questo prezzo; ne dipende la sua esistenza, e non havvi altra alternativa che l'assolutismo. Ora, la monarchia assoluta ha due vizj capitali, e come sistema generale, costituzionali, di cui va esente il governo dei più. Il primo di questi vizj è che il potere intiero, appoggiandosi ad un solo individuo, questo individuo acquista una suprema importanza. L'assassino primo venuto può rendere vacante il trono e il primo pretendente fortunato può assidersi. I tentativi perpetrati con o senza successo, contro la vita dei re assoluti sono sì numerosi che la storia n'è piena. Da ciò procede quel carattere timido e sospettoso che li porta a circondarsi di molte precauzioni. Cicerone, nelle sue *Toscolane*, fa una lunga e interessante descrizione delle misure di sicurezza che prendeva Dionigi di Siracusa, anche cogli amici medesimi, colla moglie e colle figlie. Tostochè apparve la scritta: « Non è un assassino chi uccide » Cromwell, come sappiamo indossò una corazza. La paura è madre della crudeltà, ed è la diffidenza che guarda con occhio sospettoso tutto ciò che è presso al trono; che suggerì ai principi asiatici tanti editti sanguinari contro i loro successori e gli agnati delle loro case, e che ha seminato di cadaveri tutti i palazzi dell'Oriente.

MONARCHICUS.

Il bene non è mai senza qualche impura miscela negli affari umani. La prontezza, la costanza, la fermezza, prerogative incontestabili del governo di un solo, non s'ottengono che a prezzo di qualche sacrificio. Quanto poi all'accusa di crudeltà che voi gettate contro i principi assoluti, vi ricordo che questo vizio non è proprio dell'autocrazia. Molte oligarchie greche ne furono contaminate, e in più d'una di esse, come ne fa fede Aristotile, giuravasi « di odiare il popolo, e nuocergli il più possibile. » I Lacedemoni strozzavano gl'Iloti, e i massacri dei democratici antichi sono flagranti e notori. Le repubbliche italiane del medio evo rinnovarono questa barbarie, e la rivoluzione francese del 1789 prova che anche ai nostri giorni la democrazia non ha perduto il suo carattere sanguinario.

ARISTOCRATICUS.

Guardimi il cielo dall'attenuare le atrocità che lordarono i governi patrizj e popolari! Ma io, nel difendere la seconda parte del mio asserto, tengo fortemente a ciò, che un autocrata è più esposto ad essere crudele che una corporazione

sovrana d'aristocratici o di popolani. Il secondo vizio capitale d'una monarchia, a mio credere, è che il potere supremo sta sotto l'influenza dei sentimenti, delle passioni e degl'interessi d'un solo uomo, mentre che in una sovranità di molti questi sentimenti, queste passioni, questi interessi sono esercitati collettivamente. Escludendo l'individualismo dal quale molti non sanno fare astrazione, escludete gli agenti più perniciosi e più ostili alla società; ciò che vi ha di più dannoso nel carattere e nella qualità d'un governo. Ora per cominciare dalla considerazione che ci occupava testè, un gruppo è meno esposto che un individuo al pugnale d'un assassino. La carnificina in grandi proporzioni non è di facile esecuzione. L'insensato Caligola augurava al popolo romano una sola testa. La cospirazione delle polveri fu la trama di qualche cervello esaltato, e non raggiunse mai un risultato compiuto. La sicurezza di cui godono i membri d'una corporazione sovrana protegge la loro politica dalle conseguenze della paura. Sfuggono dunque alle influenze della causa, che, negli autocrati, ha per effetto la crudeltà. Si può dire del pari delle altre passioni attive come la collera, la lussuria, l'invidia e la sete della vendetta; essenzialmente personali sono indivisibili. Un articolo di fede presso gli storici popolari è che i re hanno una natura

particolarmente cattiva; ch'essi la vincono sui loro inferiori per malignità come li sorpassano colla dignità del loro rango, e che questa depravazione è il risultato d'una educazione difettosa e delle influenze corruttrici della loro posizione. Ma io mi guarderò bene dal seguire questa volgare esagerazione che indebolirebbe e comprometterebbe una buona causa. Non trarrò alcun partito dai pregiudizi popolari. Non andrò a racimolare argomenti contro la monarchia nella pozzanghera della letteratura giacobina. Non raccoglierò il più piccolo argomento dall'autore dei « *Crimini dei re.* » Io ammetto che i monarchi, come classe, non sono stati di natura peggiore che gli altri uomini. Il rango supremo ha i suoi buoni effetti, come le sue cattive influenze. È possibile che in un giovine principe esso affievolisca l'amore allo studio; paralizzi la energia e lo renda incapace d'un assiduo lavoro; è possibile che lo esponga in ogni età alle tentazioni sociali, e instillandogli l'orgoglio e un freddo disprezzo nel cuore, vi soffochi ogni simpatia e lo strappi vivente dalla comunione degli uomini. All'incontro questo stesso rango gli fornisce l'occasione di coltivare quei nobili e generosi sentimenti il cui germe si trova nella sua natura. Dà alle sue maniere nobiltà ed eleganza, e mettendolo in contatto con persone diverse, lo inizia,

almeno negli Stati moderni, nei loro interessi e nelle loro aspirazioni. Se la sua natura non è intieramente indurita, se non è intieramente spoglio del senso morale, la dignità suprema esalta in lui il sentimento della responsabilità e gl'inspira il riguardo all'opinion pubblica che è poco compreso dal semplice cittadino. Io dunque non pretendo che i monarchi, considerati come classe, siano per natura cattivi, ma sostengo che il potere senza controllo è una prova troppo arrischiata per un uomo ordinario; e credo che un membro qualunque d'un'assemblea legislativa, che gode, come privato, una buona reputazione, soccomberebbe alle tentazioni della autorità irresponsabile e terrebbe la condotta che può tenere un monarca. I difetti che ho enumerati non sono accidentali, ma essenziali; sono inerenti alla monarchia, e l'accompagnano in tutte le varietà del suo sviluppo, presso i popoli barbari e civilizzati, in Asia, in Africa e in Europa. Queste sono le infermità del governo di un solo; il rimedio, che è la spartizione, si trova nel governo dei più o nel collettivo.

MONARCHICUS

L'unità del potere ha senza dubbio i suoi svantaggi, ma nondimeno forma l'eccellenza della monarchia.

Un monarca può essere ignorante o male intenzionato; ma s'egli ha la virtù o la saggezza in retaggio è libero di praticare i doni che possiede con o senza l'assenso della maggioranza; mentre in una assemblea legislativa la minoranza è formata dai buoni e dai saggi e la necessità della sanzione del numero paralizza i loro movimenti. Una monarchia può talora non essere saggiamente governata, ma non è possibile che lo sia una repubblica.

ARISTOCRATICUS

Per rispondere alla vostra argomentazione mi è forza comparare i governi liberi dell'antichità con quelli dei nostri tempi.

I Greci inventarono il regime complesso e gli diedero per base la decisione a pluralità di voti.

Appartenendo il potere ad un piccolo numero era la maggioranza d'una minoranza che governava. La maggioranza assoluta si componeva di schiavi. Un'osservazione importante a farsi è che i Greci, lungi dal creare la schiavitù, istituirono la libertà nel mondo. In Persia e in Egitto tutta la comunità non aveva altro stato che la schiavitù. Ogni individuo poteva a tutti i momenti vedersi assoggettato ad un lavoro forzato. Ma in una repubblica greca, eravi sem-

pre una classe privilegiata di cittadini esenti da ogni tributo di lavoro e proprietari essi medesimi di Schiavi. Questa classe si costituiva in compagnia governativa, vale a dire in governo repubblicano; e questa corporazione governativa aristocratica o democratica escludeva la classe servile, la più numerosa della comunità. In uno Stato dell'Europa moderna tutto il popolo è libero, e là dove il governo è parlamentare, il corpo elettorale, che comprende una parte considerabile della popolazione; nomina dei rappresentanti; i quali esercitano in gran parte il potere sovrano. Questi mandatari devono essere forniti di molto sapere ed intelligenza per sostenere in pubblico la missione dei candidati e per subire la prova d'una elezione popolare. Essi sono nominati dai suffragi d'un corpo costituente, ed è presumibile che per le funzioni legislative possedano una maggiore attitudine che uno stesso numero di persone prese alla ventura nel pubblico per formare il corpo legislativo d'una repubblica antica. Fra i membri di un parlamento molti si dedicano al mestiere di far le leggi ed acquistano una abilità professionale. La camera si scinde in gruppi che si schierano sotto diversi capi a seconda della loro capacità, e i consigli di questi servono di guida ai loro partigiani. Vi sono pure altri mezzi, come le

commissioni speciali per temperare la brutale decisione del numero colla competenza dello specialista e la scienza dell'esperto.

MONARCHICUS

Un parlamento moderno è senza dubbio il migliore strumento governativo d'un'assemblea di cittadini d'Atene o di Firenze che deliberava pubblicamente sotto l'impulso dell'eloquenza incendiaria d'un demagogo di professione. Ma anche nel vostro sistema perfezionato, un'assemblea legislativa è divisa in partiti politici e il governo subordinato alle loro rivalità, alle loro gelosie, dipende dalla loro forza comparativa. In tal maniera la lotta delle passioni fa oscillare il potere che la mano d'un Re manterrebbe in equilibrio in un'atmosfera serena, al di là della regione delle procelle.

ARISTOCRATICUS

L'esistenza dei partiti in uno Stato può essere un gran male quando la loro scambievole rivalità suscita conflitti violenti, e gli impedisce di agire di concerto per praticare utilmente un sistema politico. Allorchè lo spirito che li anima è concitato come quando lo era fra gli aderenti

dei capi rivali a Roma nella decadenza della repubblica, tra i Guelfi e i Ghibellini in Italia nel medio evo, o fra i realisti o i Giacobini della rivoluzione francese, questo Stato divenendo incompatibile col governo popolare, il dispotismo di un dittatore potrebbe essere la migliore delle pessime alternative. Tale fu, secondo la descrizione di Lucano, lo Stato dei Romani durante le guerre civili.

« Non erat is populus, quem pax tranquilla juvaret,
Quem sua libertas immotis pasceret armis ».

Ma tale non è la condizione necessaria o abituale d'una comunità libera bene organizzata. Ivi i partiti politici non si consacrano ad un odio mortale. L'opinione e l'interesse soltanto li dividono, ed essi acconsentono di esaurire le loro diatribe nel campo chiuso della costituzione. Tale partito è fedele alle istituzioni esistenti o è devoto al governo; tale altro pende in favore d'una innovazione più o meno considerabile. Questi partiti sono salutari e la loro esistenza è un beneficio, perocchè impedisce il torpore, provoca la discussione e stimola il progresso politico. Questo progresso ha inoltre per causa principale la presenza nello Stato di partiti assai possenti per far rispettare l'opinione e gl'interessi d'una minoranza. L'unanimità in po-

litica è generalmente un male; in uno stato un po' di discordia è salutare. È impossibile che tutte le opinioni ricevute sieno di buona lega, che tutte le leggi sieno utili e saggie. Dall'altro canto se tutti non accettano le dottrine e le istituzioni stabilite si può tollerare i dissidenti e compatirli se hanno torto. L'unità come in materia di religione, è uno svantaggio anche dal punto di vista civile. La molteplicità delle sette è una garanzia della libertà religiosa, una barriera contro la persecuzione. Qual felicità per la Spagna e per l'Italia, sotto il rapporto intellettuale e politico, se sorgessero fra loro in questo momento sette religiose tanto forti per opporsi all'onnipotenza della chiesa dominante! Se Carlo V. Filippo II. e Luigi XIV. avessero compreso il dovere e l'interesse d'un capo civile, in luogo di soffocare l'eresia colla forza, avrebbero come Cadmo lanciata una pietra in mezzo ai combattenti.

MONARCHICUS.

Abitiamo un paese dove le idee costituzionali sono da lungo tempo in vigore, dove si rispettano i diritti della minoranza e dove le maggioranze abituate alla moderazione non fanno un uso esagerato della loro preponderanza. Noi inglesi pos-

siamo liberamente glorificare i partiti politici ed esaltarne i vantaggi. Ma domandate ad un francese se non teme gli eccessi delle fazioni sotto un governo libero, e se spera che il suo paese possa mai raccogliere alcun preteso beneficio dalla discordia politica. Per quanto avversario della monarchia voi siate, m'accorderete che uno Stato qualunque quanto più gode d'una preziosa immunità, tanto più è preservato dalle lotte faziose.

ARISTOCRATICUS.

Non posso ammettere che le monarchie sieno senza alcun partito politico. Al contrario esse ne hanno ordinariamente; ma il monarca si affrettà di schiacciarne i capi patrizi, perchè essi soli hanno la forza ed il coraggio di opporsi ai suoi atti. Il suo scopo è quello di ridurre ad uno stesso livello di nullità tutta la popolazione. Tende a realizzare la parabola dei papaveri di Tarquinio; vuole abbattere le più alte teste. Luigi XIV il grande organizzatore del dispotismo continentale, applicò questo principio con pertinacia. Impiegò con successo molte sagaci combinazioni per indebolire ed abbassare i capi della vecchia nobiltà. Egli era specialmente sollecito di minorare l'aristocrazia ed abbattere i

rappresentanti delle antiche famiglie. Prima di lui Carlo V, aveva dato l'esempio di questa politica che applicò sì bene all'aristocrazia spagnuola, per cui essa non potè più rialzarsi da quella paralisi di cui l'avevano colpita i regni di Carlo e quello di Filippo (3).

Nel momento istesso in cui scriviamo un nobile russo deve la sua posizione nell'impero, qualunque sia il censo familiare, al suo rango nella milizia, dono personale dello Czar suo padrone. La nobiltà ereditaria, benchè sia il punto di mira alla cieca ostilità dei campioni della democrazia, ha fruttificato in particolar modo negli Stati liberi e cresce avvizzita e muore all'ombra della monarchia pura. Uno stato orientale non ha molte famiglie ove i titoli e gli onori si tramandino per successione. Quando un uomo esce dalla folla diventa la vittima del saccheggio e della proscrizione, a meno che innestato nel sistema non divenga come Satrapo un ramo del governo (4).

Anche nelle Indie, sotto il regime inglese la gelosia di una classe straniera dominante impediva fra gl'indigeni la formazione di possenti famiglie ereditarie.

Fu fra le repubbliche della Grecia che le dinastie patrizie, come i Callia d'Atene, eminenti per molte generazioni, per ricchezze e potenza poli-

tica, apparvero la prima volta. Aristotile è l'autore di un trattato della nobiltà in cui ne discute la vera definizione (5). Ecco l'opera d'un greco, che un orientale anche capace di comporre un libro assai ragionato non avrebbe saputo scrivere, essendo il soggetto fuori della cerchia delle sue conoscenze. La grande influenza delle famiglie patrizie di Roma è notoria, come pure la parte eminente che assumevano nella politica e nella guerra (6). Dacchè la repubblica si estinse nel dispotismo queste grandi razze sparirono dalla scena; perdettero la loro indipendenza: il senato non fu più che un vil gregge di adulatori, e il posto che aveva occupato un Curió od un Emilio divenne preda di un liberto. Quelli che organizzarono la resistenza contro Filippo II. nei Paesi Bassi, quelli che sostennero la causa nazionale contro la tirannia spagnuola, furono i capi della vecchia nobiltà. Nella nostra patria inglese i patrizi del partito Whig lottarono nell'ultimo secolo contro la supremazia della corona, e poterono colla loro posizione indipendente ajutare in una maniera efficace la causa popolare. Se Giorgio III. avesse avuto la potenza di Luigi XIV. avrebbe deluso i loro sforzi e distrutto l'intero partito. L'avversione dei despoti verso i partiti politici e l'aristocrazia della nascita, ma soprattutto i motivi che ispirano loro

questo sentimento sono la miglior prova a' miei sguardi che questi due oggetti del loro odio sono proficui ad uno Stato.

MONARCHICUS.

Non mi dilungherò più oltre in combattere i partiti politici, convinto, come sono, che ogni paese dotato del regime monarchico vede con timore gli eccessi della loro ambizione. Ma per ciò che concerne i pretesi vantaggi d'una nobiltà trasmissibile avrò Democraticus dalla mia parte. Egli meno di me è disposto a tollerare una aristocrazia dinastica. Burke ha detto nel suo discorso sulla riforma economica che i re hanno una naturale tendenza per la cattiva società, quella degli adulatori, dei parassiti e buffoni: che occorrono alla corte uomini di alto rango, dotati di eminenti cariche per costringerli a frequentare la buona società. Io non credo a questo gusto così depravato dei principi, e tale accusa non mi sembra giustificata dai fatti. In generale veggio i sovrani mantenerò decorosamente la loro grandezza ereditaria, e scegliere i loro favoriti nelle classi patrizie. In ogni caso poi il partito democratico è, più che i re, nemico degli onori e del potere delle alte caste. I Giacobini di Francia gli gliottinarono i gentiluomini colla stessa

gioja che decapitarono il sovrano. Se i monarchi hanno demolito le pretese dei nobili, i democratici li scacciarono in esilio e li condannarono alla morte. Ammettendo verà la vostra proposizione non è meno vero pur'anco che su tre forme di governo due sono ostili alla aristocrazia della nascita.

ARISTOCRATICUS.

Io parlo contro la monarchia, e non sono responsabile degli errori della dottrina democratica che io condanno. Il talento, l'indipendenza ed un nobile orgoglio, attributi necessari ad una classe patrizia, ecco ciò che la monarchia assoluta non perdona giammai. L'antico regime in Francia offre uno splendido esempio di questa verità e di questo vizio. Da Luigi XIV sino al 1789 non potè formarsi presso i nostri vicini una buona aristocrazia. La vecchia monarchia francesè assicurava alla nobiltà il godimento dei suoi privilegi civili; e la spogliava in pari tempo d'ogni potere politico. Esentando i suoi membri dalle contribuzioni dirette e separandoli con una barriera dal terzo Stato, essa li rese odiosi al resto della nazione. Il popolo incallivasi nei rigori d'una severità abituale che avea per sistema la crudeltà de' castighi e la tortura giudiziaria

che la sola rivoluzione ha abolito. Il barbaro supplizio di Damiens ebbe luogo nel 1757, Calas fu arruotato nel 1762; l'orribile esecuzione del giovane cavaliere della Barre rabbrivì tutta la Francia quattro anni più tardi. Gli uomini che nel mese di Luglio del 1789, poco tempo dopo la presa della Bastiglia, massacrarono per le strade di Parigi Foulon e il suo genero Berthier, li appesero alla lanterna, affissero le loro teste sulle picche e strapparono dai loro cadaveri le viscere e il cuore, divorandole con una gioja selvaggia (7), questi mostri erano li allievi dell'antica monarchia; non erano quelli della scuola di Marat o di Robespierre. L'antico regime inoltre abusando del *Colpo di Stato* insegnò al popolo uno sprezzo sistematico delle forme costituzionali e dei procedimenti legali. Preparò in tal forma il terreno per la rivoluzione francese e pel dispotismo di Bonaparte, due grandi flagelli dell'Europa moderna. I francesi della generazione che raggiunse l'età virile nel 1789 non erano gli allievi della rivoluzione; l'antica monarchia aveva formato il carattere e le opinioni di quelli che iniziarono la rivoluzione. Se i nobili non fossero stati esclusi affatto dalla vita politica e dagli affari per una gelosia egoistica del sovrano, essi non avrebbero mostrato quella debolezza, quella scambievolmente diffi-

denza e quell'impotenza ad unirsi (8) come ne diedero prova quando scoppiò la procella. In luogo d'emigrare dovevano organizzare la resistenza alla Convenzione, e serrati strettamente avrebbero di leggieri trionfato di quel pugno di scellerati che stancarono la ghigliottina sotto il Terrore. Egli è vero che molti autori moderni tentarono di presentare la ferocia della rivoluzione francese sotto un aspetto più favorevole. Questo paradosso non ebbe alcun successo fra quelli che ne furono i testimoni; fu ammesso soltanto da quelli che ne presero conoscenza nei libri e che approfittarono delle leggi di eguaglianza alle quali essa diede origine. Ad ogni modo non produsse che una credenza superficiale e la convinzione non penetrò nel cuore dei francesi. Niun'altra cosa in Francia ecciterebbe maggiore apprensione e disgusto d'un tentativo per far rivivere il sistema politico di quell'epoca.

MONARCHICUS

Se l'antica monarchia francese ebbe i suoi difetti voi non la renderete responsabile dei delitti e degli errori del 1789. Tutti gli scrittori imparziali di Francia e di altri luoghi s'accordano nel considerare i filosofi del secolo XVIII. Voltaire, Rousseau, Diderot e seguaci come i

veri autori della rivoluzione. Furono i loro scritti empî e demagogici che corrupero lo spirito del popolo francese. Il suolo coltivato da tali mani che altro poteva dare fuorchè una messe di sangue e di discordie? Burke è l'autore che meglio ha giudicato la rivoluzione francese. Essa si accinse a rifar tutto di nuovo, a rompere il legame col passato, a distruggere l'antico governo ed a crearne un nuovo sulle sue rovine; ecco le cause che produssero i mali di quest'epoca deplorabile. La perspicacia di Burke seppe discernere le conseguenze di questo sistema nel momento in cui la maggior parte de' suoi compatriotti applaudiva al cangiamento che la rivoluzione esercitava in Francia.

ARISTOCRATICUS

È una sciagura che gli storici della grande rivoluzione francese sieno per la più parte partigiani ad oltranza, o della monarchia o del giacobinismo. Non si può a mio credere giudicarli seriamente senza condannare i due sistemi. Tutte le storie che noi conosciamo ci mostrano sempre l'autore favorevole o alla causa della rivoluzione contro i realisti o alla antica monarchia contro i rivoluzionari. Ciò che ci abbisogna è uno storico che c'indichi se l'uno o

l'altro sistema è buono, e dimostrando che fu male la rivoluzione, ne inferisca non essere stato un flagello l'antica monarchia.

Non sono sorpreso di udirvi ripetere ciò che fu detto le tante volte, che la rivoluzione del 1789 nacque dagli scritti dei filosofi. Ma non bisogna dimenticare che quella rivoluzione fu un grande cataclisma politico e sociale, e che gli assalti di quella gente si diressero particolarmente contro la Chiesa e la religione. La Chiesa era la gran nemica della libera discussione in materie filosofiche. Il governo vietava ogni controversia sulla politica contemporanea; ma la Chiesa specialmente era ostile ai scrittori quali erano gli Enciclopedisti. I filosofi odiando la chiesa hanno combattuto la religione. Difficilmente si comprende l'avversione di qualcuno di essi se non si risale alle cause provocanti da parte del clero. L'autore del *Sistema della natura* attacca il teismo con tutto il veleno d'un nemico personale; egli scrisse contro Dio come Junius scriveva contro Giorgio III o contro il duca di Grafton. Vi ebbero due riforme della Chiesa cattolica: l'una la riforma protestante che ebbe la sua origine in Germania nel Secolo XVI; l'altra la riforma del libero pensiero che nacque in Francia nel XVIII. Voltaire fu il Lutero della seconda, ma Voltaire non era un riformatore politico. Il suo *Secolo*

di Luigi XIV è l'opera d'un ammiratore dell'antica monarchia. Si lesse con entusiasmo allorchè comparve sotto Luigi XV, perocchè parve una satira del decadimento di questo regno in confronto alle glorie del precedente. Il suo *Dizionario filosofico* contiene qualche articolo contro le crudeli punizioni e contro la guerra; ora mette qualche poco in ridicolo l'etichetta e i titoli onorifici; ora condanna l'instabilità delle leggi sociali della Francia. Dimostra che il governo democratico è di sua natura dolce ed umano, ma che è applicabile soltanto ad un piccolo territorio. Fa qualche osservazione generale sui vantaggi rispettivi alle tre forme di governo; ma come osserva Lactelle nella sua storia del regno di Luigi XV, Voltaire non ebbe mai in vista una rivoluzione politica (9). Quantunque nemico dei molti abusi dell'*antico regime*, era ben lontano dall'essere democratico, livellatore o comunista. La maggior parte pure degli altri filosofi francesi della reggenza e del regno di Luigi XV non avevano l'intenzione di minare o di distruggere il governo del loro paese. Alla vigilia della rivoluzione si credeva la monarchia di Francia compenetrata nel macigno; la sua caduta fece stupire tutta l'Europa. Il principale e forse il solo filosofo antimonarchico fu Rousseau; ma era uno Svizzero di Ginevra e repubblicano di nascita. La

rivoluzione francese attinse il suo *credo* politico nel *Contratto Sociale*, e non fu mai presa per guida in un momento di grande crisi un'opera più ehimerica e più superficiale. L'antica monarchia francese tentò, ma invano, di soffocare la libera discussione filosofica. Si eludeva la censura della stampa, mentre leggi proibitive e severe, applicate assai di sovente per non essere dimenticate, tenevano i filosofi in uno Stato permanente d'irritazione contro l'ordine stabilito delle cose. La vera causa della rivoluzione fu il cattivo governo che l'ha preceduta. Quando le difficoltà finanziarie del paese condussero alla convocazione degli Stati-Generali, e che fu costituita un'assemblea rappresentativa armata di poteri legislativi, cominciò una serie di mutamenti che nè i re, nè i ministri furono capaci di signoreggiare; e che i nobili, spettatori impotenti ed impauriti, osservavano a qualche distanza. Se i filosofi fossero stati incendiari la monarchia coi suoi vizi avrebbe loro offerta materia all'incendio. Se Luigi XVI avesse avuto tanta forza di carattere e tanta sagacia per appoggiare le riforme di Turgot avrebbe potuto ridersene dell'*Enciclopedia* e del *Contratto sociale*.

MONARCHICUS

È facile condannare un governo caduto. Sappiamo che la monarchia francese fu rovesciata, e si crede parlare dell'attualità dicendo che ha soccombuto pei suoi propri vizi. Invece io attribuisco la sua caduta ad un complesso di sciagure accidentali, ma particolarmente alla brutalità degli uomini che afferrarono il potere in un momento d'agitazione e di torbidi politici. Voi stesso ammettete che la rivoluzione fu una sorpresa per la Francia; e la sorpresa in un popolo malcontento del suo governo non sarebbe stata nè così grande, nè così universale.

ARISTOCRATICUS.

Io non vedo nulla di accidentale nella caduta della monarchia francese, se non che il momento in cui ebbe luogo. Avrebbe potuto accadere più tardi e con altri mezzi; ma il regime era troppo corrotto per durare.

MONARCHICUS

Ma fu peggiore il regime che le è succeduto; qualunque fosse il male non era sì cattivo quanto lo fu il rimedio. Non vi è uomo sensato che conosca la Storia del tempo, non accecato da alcuna teoria politica, che non preferisca il re-

gno di Robespierre a quello di Luigi XVI. Ed è per ciò ch'io non divido la vostra opinione su Bonaparte. Fu denominato l'erede della Rivoluzione; bisognava piuttosto dire che ne fu il carnefice. Egli la ereditò come colui che succede al padre strangolandolo. Ebbe il merito di abbattere il governo rivoluzionario il 18 nebbioso e di sostituirvi un governo realmente monarchico. Fece rivivere molte istituzioni dell'antica monarchia; ristabilì l'ordine e la regolare amministrazione degli affari pubblici; si proclamò padrone della Francia, ma il popolo francese avea mostrato durante la rivoluzione che avea bisogno d'un padrone. Non posso dunque associarmi alla vostra dottrina che egli sia stato un flagello per l'Europa moderna.

ARISTOCRATICUS.

Per ben giudicare Napoleone bisogna considerare l'uomo nel suo complesso e non vedere soltanto la parte meno importante della sua influenza. Io tengo l'antica monarchia francese responsabile dello Stato di cose e della disposizione degli spiriti che produssero la rivoluzione dapprima e Napoleone di poi. Quella fu un terribile flagello per la Francia, questi fu un terribile flagello per l'Europa. Uno dei più tristi

effetti d' un cattivo regime è che non possiamo emanciparsene coi mezzi persuasivi e che si rende fatalmente necessario un uomo energico, risoluto che abbia tanta forza ed audacia per rovesciarlo. Tale fu O'Connel che ristorò il vecchio regime dell' Irlanda, un po' migliore dell' antica monarchia francese, ma pessimo tuttavia. La sua politica che non iscrupoleggiava troppo nella scelta dei mezzi recò effetti salutari e fu bene caratterizzata con queste parole da Roberto Smith: « quest'uomo merita il capestro, e poi che gli si eriga un monumento sotto il patibolo ».

Napoleone ebbe l' energia ed il talento necessario per comprimere la rivoluzione francese; ma egli impresse agli elementi politici del paese la forma che conveniva alla sua politica guerresca e ai suoi progetti di conquista. Mercè il suo genio prodigioso per la guerra, dopo aver sottomessa mezza Europa colla sua potenza diventò talmente ebbro d'ambizione che perdette più che non avea guadagnato, e ridusse la Francia a frontiere più anguste di quelle ch' esistevano sotto la rivoluzione. Lasciò in retaggio al suo paese la memoria permanente d' un vasto dominio e la sete d' una guerra vendicatrice per riconquistare il perduto. Inspirò pur anco un carattere militare a tutto il continente d' Europa e fece prevalere dappertutto gli emblemi della forza bru-

tale. Organizzò il sistema della coscrizione delle grandi armate permanenti e trasformò ogni corte in uno stato maggiore.

Ahimè! povero De Tocqueville! che non visse abbastanza per eseguire il suo progetto di studiare e giudicare la politica di Napoleone. Una storia che contenga una giusta apprezziazione del suo carattere e della sua influenza, è il grande *desideratum* della letteratura politica moderna; ma una tale opera in Francia non farebbe alcuna impressione sugli spiriti se non fosse scritta da un francese. Un giudizio sfavorevole (il solo compatibile colla verità) pronunciato contro Napoleone da un inglese, si attribuirebbe sicuramente alla gelosia ed al pregiudizio nazionale.

MONARCHICUS.

Qualunque sia il carattere militare del nostro tempo egli è certo che il secolo XIX va innanzi di gran lunga al XVIII. La rivoluzione francese ebbe almeno l'efficacia di distruggere i privilegi aristocratici e le ineguaglianze legali del secolo XVIII. Essa livellò tutto davanti alla legge; si trovarono intollerabili i suoi risultati positivi; le sue istituzioni democratiche furono dalla Francia unanimemente respinte, e il paese fu da Napoleone sottomesso al sistema salutare di un

imparziale dispotismo. Napoleone seppe applicare ciò che il sistema rivoluzionario avea di buono, l'eguaglianza; ed escludere ciò che avea di cattivo, il governo democratico. Ne risultò che la Francia gode ora la miglior forma di governo possibile, una monarchia pura senza classe aristocratica.

ARISTOCRATICUS

Sono d'accordo con voi sui caratteri distintivi del XVIII e XIX secolo, ma non mi associo all'apprezzazione comparativa che voi ne fate. Il secolo XVIII è per eccellenza il secolo dell'aristocrazia. Nel secolo XVI e nel XVII la letteratura e la scienza si coltivavano dai sapienti e dagli uomini di lettere; i cortigiani, i gran signori e il bel mondo non leggevano. La letteratura era arida e pedantesca; la maggior parte dei libri si scriveva in latino. Ma il secolo XVIII vide nascere in Francia, in Italia ed in Inghilterra molti autori che trattarono le questioni filosofiche e le scientifiche in uno stile adattato alle persone poco letterate; le loro opere erano accessibili ad ogni uomo liberalmente educato e non soltanto a professori o alla gente dei chiostri; gli uomini di mondo presero gusto alla lettura e la filosofia venne in moda. La let-

teratura non era penetrata nelle grandi masse; le pubblicazioni erano costose; la stampa periodica non vantava ancora scrittori di talento e non esercitava alcuna influenza; le scuole per le classi operaie erano pressochè un pio desiderio. La letteratura si limitava alle alte classi della società, ma le abbracciava tutte. Uscita dai collegi e dai chiostri era penetrata nei palagi dei ricchi.

Nell'ultimo secolo l'attitudine delle classi aristocratiche verso la massa del popolo era superba e disdegnosa, egli è vero, ma senza spirito di ostilità e di malevolenza, e l'opinione dell'aristocrazia in Europa non fu mai più largamente liberale che durante i vent'anni che precedettero la rivoluzione francese. Se si avesse permesso alle vecchie istituzioni ed ai vecchi governi di fondersi gradualmente sotto l'influenza salutare della luce che penetrando nelle alte classi già cominciava a rischiarare le anticamere delle corti e le sale dei principi, si sarebbero risparmiati al mondo i torrenti di sangue e le spogliazioni della rivoluzione francese e le devastazioni della guerra sotto l'impero. Si avrebbe risparmiata inoltre la paura sospettosa che quella orribile convulsione ispirò alle classi governanti ed aristocratiche per tutto ciò che riguarda il popolo. Dopo il regno del Terrore era assai naturale che un patrizio considerasse il plebeo come un

mostro avido di divorarlo, come un nemico pronto ad aggredirlo e forse ucciderlo. Il secolo XVIII fu segnatamente, io lo ripeto, il secolo dell'aristocrazia. Il XIX è l'epoca del dispotismo democratico. Questo duplice carattere gli è stato impresso dalla rivoluzione francese e dall'impero. La reazione contro le invasioni e le conquiste di Napoleone diede a questo secolo un altro carattere distintivo. È l'epoca della nazionalità. Lo spirito filosofico sì vasto e cosmopolita dell'ultimo secolo era ostile allo spirito angusto di nazionalità e di patriottismo esclusivo e i principali scrittori francesi giudicavano allora con indulgenza le altre nazioni. Oggidi invece tollante qualche notevole eccezione essi si distinguono per molti pregiudizi e per un cieco fanatismo contro i paesi stranieri. Sotto questo rapporto, come sotto gli altri che ho accennati, il secolo XIX mi sembra inferiore al XVIII.

Accade sovente che i partigiani del governo aristocratico sieno disposti a ripararsi sotto la monarchia, a inalberarne i colori e a farsi eziandio gli strumenti della sua politica. I torys inglesi, benchè formino naturalmente un partito oligarchico, tradirono più di una volta il loro ordine per mostrarsi monarchici puri. È in questa forma che nei primi tempi del Regno di Giorgio III erano tutti disposti a fargli omaggio della libertà del paese.

Essi rimproveravano ai whigs non già di essere democratici ma antimonarchici. A me non si può fare lo stesso rimprovero. Nemico della democrazia ho per la monarchia la stessa avversione. Io desidero vedere istituita la preponderanza dell'aristocrazia sulla monarchia da una parte e sulla democrazia dall'altra.

DEMOCRATICUS.

Vi ho ascoltati finora in silenzio a discuter i titoli d' un solo o d' una casta al governo dello Stato. Egli è tempo ch' io frammetta una parola in favore del popolo, poichè voi inclinate a respingerne i diritti. Io approvo tutto ciò che disse Aristocraticus contro la monarchia, e potrei rassodare la sue obbiezioni con nuovi argomenti. Ma mi limiterò soltanto a domandargli le ragioni che gli fanno escludere la massa popolare da ogni ingerenza nel governo.

ARISTOCRATICUS.

Ho già spiegato per quali ragioni io preferisco il governo dei più a quello d' un solo. Ho detto il perchè differisco da Monarchicus; e procurai di sostenere il mio tema con argomenti solidi. Sin qui Democraticus ed io siamo d'accordo. La nostra divergenza comincia dal punto in cui

trattasi della forma del governo dei più o repubblicano, e del numero e carattere delle persone che assumono il potere supremo. La mia posizione è a giusta distanza fra i due estremi monarchico e democratico; non bramo che sia affidato tutto il potere ad un solo, nè vorrei in pari tempo che fosse distribuito in parti eguali fra tutti gli adulti liberi d'un paese.

Vi spiegherò ora perchè ripudiando la monarchia ed approvando il governo repubblicano io condanni la democrazia.

Le democrazie dell' antichità fondate sopra una classe di schiavi condannata al lavoro rassomigliavano agli Stati del Sud dell' Unione Americana. L' antichità non offre alcun esempio d' uno Stato democratico in cui tutto il popolo fosse libero. In ogni Stato popolare la maggioranza era schiava e priva dei diritti politici. Questi diritti erano divisi fra tutti i cittadini liberi che ne esercitavano il diritto esclusivo. Le aristocrazie e le oligarchie antiche erano pure fondate sopra una classe di schiavi lavoratori; ma tutti i cittadini liberi non facevano parte del governo che era l' appannaggio degli uomini di nascita illustre, di razza privilegiata o di grande fortuna. Nelle antiche aristocrazie il *demos* o la plebe era una casta simile ai *piccoli bianchi* d' uno Stato del Sud della repubblica americana; il suo equivalente

esisteva pure nelle democrazie e vi possedeva in gran parte il potere politico.

I filosofi e gli storici dell' antichità favoreggiavano generalmente il governo dell' aristocrazia e avversavano quello della democrazia. Essi credevano che i lumi e l' intelligenza fossero qualità essenziali al capo d' uno Stato ed è perciò che escludevano dal potere i cittadini poveri. Essi riguardavano la plebe come nemica della ragione e della moderazione e proclive ai governi di piazza che sono agli antipodi della saggezza e della virtù. Osservo di passaggio ch' essi erano anche antimonarchici, eccettuato allorchè si figuravano il monarca sotto la forma ideale del Ciro di Senofonte.

Il difetto principale che la politica antica trovava nel governo aristocratico era il pericolo di essere rovesciato dalle dissensioni dei suoi capi. È questa la principale obbiezione portata contro l' oligarchia da Dario, l' avvocato della monarchia nella discussione dei cospiratori persiani, come racconta Erodoto. Aristotile ammise come principio che l' oligarchia è in generale un governo effimero, ma concede ch' ei sia duraturo se la classe che governa è scevra da discordie! Ebbene: anche nell' antichità i governi aristocratici diedero prova di più lunga vita. Sparta conservò inalterabile il suo regime oli-

garchico per molti secoli. I Cartaginesi ebbero una stabile costituzione; e il governo romano, in cui l'influenza patrizia fu sempre potente e non predominante, sino alle guerre civili, durò, secondo la cronologia a noi pervenuta, per più di quattro secoli. Questo rimprovero d'instabilità, il più grave che gli antichi politici abbiano pronunciato, trovasi confutato dall'antichità medesima. Fra i governi del medio evo l'aristocrazia veneta si distinse pure per la sua durata.

DEMOCRATICUS.

Allorchè i membri d'una aristocrazia congiurano d'accordo per taglieggiare ed opprimere il popolo possono mantenere fra loro la concordia. Ma quando il popolo è tanto debole da non ispirare alcun timore all'aristocrazia dominante, allora scoppiano nel seno di quella le gelosie reciproche che seguono il loro corso naturale. Noi vediamo queste cause mostrarsi in piena attività durante il tempo del sistema feudale. Questo regime era essenzialmente aristocratico; finchè esso fu in vigore il popolo contò per nulla e il re per poca cosa. Il potere reale era nelle mani dei gran baroni, che erano perpetuamente in discordia e sovente in guerra fra loro. Non può esistere un sistema di governo

più cattivo di questo, benchè per ispirito di reazione e per amore di paradosso fantastico qualche scrittore moderno lo abbia dipinto sotto brillanti colori. Il regno del nostro Enrico III. allorchè il paese era dilaniato da continue guerre e il re assoggettato ad un consiglio speciale è il tipo perfetto del feudalismo.

ARISTOCRATICUS.

Il sistema feudale era una forma viziosa aristocratica. Non pertanto esso ebbe il merito di succedere ad un regime peggiore e di servire di sgabello a quello che fu un sistema migliore in qualche paese e avrebbe potuto esserlo dappertutto. Egli era da preferirsi all'anarchia uniforme e alla generale degradazione che succedettero al periodo romano e alle prime invasioni delle tribù teutoniche. I feudatari organizzarono una resistenza contro il re; agirono sovente in corpo, e piantarono così la base del governo d'un'assemblea deliberativa. Le riunioni feudali dei baroni e del clero diedero origine alle assemblee degli Stati, in cui tutte le classi venivano rappresentate. Dall'assemblea primitiva degli Stati surse gradatamente il parlamento d'Inghilterra, e se negli altri paesi l'assemblea degli Stati non riuscì a stabilire la sua autorità, e fu ridotta al

nulla dalla preponderanza del re non può incolparsi il sistema feudale.

Tuttavia la tendenza del governo aristocrazia e a seminare la discordia fra quelli che lo dirigono non è la principale opposizione che gli si fa nei tempi moderni. La maggiore accusa de' nostri giorni non è che la gelosia divida i grandi ma che una lega li unisca contro il resto del popolo. L'esclusivismo de' loro interessi, i privilegi, le tendenze antipopolari, la burbanza patrizia, il disprezzo alla plebe, le pretese ereditarie, i titoli onorifici, gli ordini cavallereschi, gli ornamenti araldici, le livree e gli equipaggi fornirono i principali argomenti contro di loro ed eccitarono l'avversione che si prova al loro contatto. Queste pretese, queste distinzioni ferirono il sentimento dell'eguaglianza, tanto essenziale alla democrazia secondo il quale ciascun uomo vale quanto un altro.

Io comprendo benissimo il valore di questo sentimento, e per soddisfarlo sono pronto a tutti i sacrifici compatibili con un buon governo. L'invidia benchè raramente levi la maschera, è forse uno dei più potenti impulsi in politica. Io temo la Nemesis del giacobinismo, e vorrei bene placare questa truce e sanguinaria idea con tutti i mezzi legittimi. Ma pretendere di arrivare ad una perfetta eguaglianza nella

distribuzione dei poteri del governo mi pare tanto assurdo come sarebbe il volere un' eguaglianza perfetta nella distribuzione della proprietà. La democrazia pura io la credo tanto viziosa in teoria, quanto è pernicioso in pratica il comunismo.

DEMOCRATICUS.

Il lato debole del governo aristocratico è il pericolo, a cui si va incontro, confidando il potere politico ad una minoranza poco numerosa. Gli interessi d'una minoranza si distinguono da quelli delle masse e sovente sono lor ostili. Una classe aristocratica governando ha sempre in vista il suo particolare vantaggio, mentre gl'interessi d'una maggioranza sono identici con quelli della nazione, e se il governo è affidato alla maggioranza del popolo gl'interessi di tutti i cittadini saranno protetti. Io non giustifico gli eccessi della Rivoluzione francese, eccessi che con ragione attribuite all'influenza dell'antica monarchia; non m'identifico col giacobinismo; ma l'odio profondo che la condotta della nobiltà francese aveva ispirato al Terzo Stato è, a mio parere, una prova convincente che i sentimenti d'una aristocrazia sono incompatibili con quelli del resto della nazione.

Per provare l'esistenza inevitabile d'un antagonismo fra gl'interessi d'una classe nobile e quelli delle altre classi della nazione, v'appoggiate particolarmente sull'esempio dell'antica nobiltà francese; ciò è falso a mio parere. Il vostro ragionamento confonde l'aristocrazia come classe, coll'aristocrazia come forma di governo. Il governo francese era una monarchia, e questa monarchia esercitava la sua influenza nel rompere la classe patrizia. Essa rispetta i privilegi civili dei nobili e, mantenendo le loro prerogative, li rende impopolari. Per gelosia di potere essa toglie loro ogni influenza politica e li priva d'individualità, d'iniziativa e d'energia. Se il governo francese fosse stato aristocratico i nobili avrebbero esercitato il potere politico. Sarebbero insorte delle rivalità fra loro, ma almeno non avrebbero pullulato i vizi che contrassero sotto l'influenza snervata e degradante dei loro sovrani. Inoltre che se il governo fosse stato aristocratico, i nobili avrebbero stimato meglio sè stessi ed è bene incerto se senza l'aiuto del regio potere avessero potuto conservare i privilegi che li rendevano sì odiosi: avrebbero ceduto alla pressione democratica. In Inghilterra, dove il re non era un autocrata e

dove l'aristocrazia aveva un gran potere politico, fu possibile lo stabilire la perfetta eguaglianza dei privilegi civili fra i nobili e le altre classi. L'aristocrazia inglese e l'aristocrazia francese del XVIII secolo si presentano sotto due aspetti diversi. La prima aveva il potere politico ma subiva l'eguaglianza civile colle altre classi dei cittadini; la seconda mancava di potere politico ma possedeva i privilegi civili. Questa differenza avveniva dalla diversità delle forme di governo; la Francia era una monarchia assoluta: l'Inghilterra una repubblica aristocratica.

DEMOCRATICUS.

Ovunque esista una classe di nobili o nella monarchia assoluta o in una repubblica aristocratica ella è sempre ostile alla plebe, e coltiva i suoi interessi a loro scapito. Se una minoranza ottiene il potere politico, essa ne abusa: non è che affidandolo alla maggioranza del popolo che si può prevenire l'abuso. Se una classe aristocratica governa saranno indubbiamente sacrificati gl'interessi delle classi operaie le quali formano la massa di tutta la nazione.

ARISTOCRATICUS.

Se io rifiuto alle classi operaie ogni partecipazione al poter governativo non è per gelosia o per antipatia di casta, ma perchè non le credo proprie ad esercitarlo. Un governo dovrebbe, secondo me, vestire i caratteri di una tutela. Ai miei sguardi le classi ignoranti stanno in rapporto, rispetto al governo, colle classi istruite come i fanciulli verso gli adulti. La mancanza di lumi necessari e di intelligenza le rende incapaci di risolvere le quistioni difficili, le quali implicano la legislazione o la pratica amministrazione. Queste classi inoltre non hanno sufficientemente sviluppato quel sentimento della proprietà, ch'è una salvaguardia della società. Esse vivono dei salari o d'una mercede giornaliera, nè possono avere per la proprietà quel rispetto che ispira l'interesse personale, e che gli uomini poco o nulla istruiti non possono imparare dalla teoria. Bisogna ricordare che la proprietà è un paradosso quanto lo è la monogamia. Ambedue sono contrarie alle prime impressioni superficiali d'uno spirito speculativo. Paley nel suo apologo dei colombi fa risaltare il carattere paradossale dell'istituzione della proprietà. Il dott. Johnson dice che non sarebbe stato sorpreso se in dieci scolari che composero dei versi sulle campagne di

Marlborough, nove si fossero scontrati con Addison ed avessero addettato il paragone dell'Angelo (10). Per la stessa ragione direi che se dieci scolari di talento si mettessero a speculare sull'istituzione della proprietà, nove di loro cadrebbero facilmente nella teoria platonica del comunismo. L'abitudine ci ha riconciliati col diritto di proprietà e colle ineguaglianze di condizione sociale ch'esso suppone, e ci ha insegnato a considerarlo come una verità evidente; ma preoccupa e sorprende il filantropo libero di ogni idea preconcetta allorchè riflette sulle leggi sociali. Non dovremmo stupirci se il comunismo speculativo trova favore fra quelli che nulla possiedono.

DEMOCRATICUS.

Io respingo la dottrina tutoria che serve di base alla vostra teoria del governo aristocratico. In materia di governo, secondo me, nessuna teoria è salutare se non si appoggia sulla diffidenza. Bisognerebbe ammettere che ognuno il quale agisce come membro d'una minoranza avesse particolari interessi opposti all'interesse comune. La democrazia (11) prende per base questa verità e non tien conto delle buone intenzioni di alcuno. Essa ne combatte le tendenze

sinistre confondendolo nella maggioranza. Non si fida di alcuno e per conseguenza respinge l'idea tutoria in materia governativa. Una corte di giustizia non ha interessi che non debbano esser palesi, e da essa procede la cura di nominare un tutore ad un minore; ma dov'è il potere superiore a cui si possa confidare la scelta del corpo aristocratico che governerà una nazione? Ancorchè un angelo disceso dal cielo eleggesse gli uomini del governo, costoro corrotti dal libero esercizio del potere, cesserebbero ben presto dal giustificare la preferenza che si erano meritata.

ARISTOCRATICUS.

Io non sono partigiano nè d'una ristretta oligarchia, come i trenta tiranni d'Atene, o i decemviri di Roma, nè d'un'oligarchia con privilegi esclusivi e con barriere insuperabili. Io voglio un'aristocrazia posta sopra una base tanto larga da rendere impossibili le combinazioni personali. Sotto un'aristocrazia di questa natura gl'interessi ristretti non avrebbero alcuna influenza sulle misure del governo. Benchè la classe investita del potere non fosse la maggioranza della nazione, i suoi talenti i suoi lumi subordinati al controllo della discussione e della

opinione pubblica presenterebbero in generale una garanzia sufficiente contro la preminenza degli interessi ostili al resto della nazione.

DEMOCRATICUS.

In Inghilterra il potere dell'aristocrazia è temperato dalle influenze che invocate in vostro aiuto; e frattanto in Inghilterra avete veduto dei casi, come quello delle leggi sui cereali, in cui l'aristocrazia territoriale impose al rimanente della popolazione un tributo a particolare di lei vantaggio, e rialzò il prezzo del pane per accrescere la sua rendita.

ARISTOCRATICUS.

Le leggi sui cereali facevano parte d'una politica fondata su ragioni patriottiche, ed era in quell'epoca sinceramente considerata, anche dagli uomini più illuminati, come un beneficio per la società intiera. Furono protetti i manifatturieri e i mercanti, come gli artigiani e gli agricoltori. È un errore il credere che l'interesse agricolo si limiti nel nostro paese ai proprietari che ricevono la rendita. Gli affittaiuoli che la pagavano, difendeano energicamente le leggi

sui cereali quanto i proprietari. Concedo che la dottrina del libero scambio appartenga all'abbicci della politica, e che un individuo scevro d'interesse, il quale non possa comprendere il ragionamento che gli serve di base, non è dotato in alto grado di spirito logico. Tuttavia l'esempio degli Stati Uniti mostra che una democrazia può adottare una politica abolizionista; essa non ha dunque bisogno di essere sostenuta dalla preponderanza d'una minoranza interessata. Arroge che sotto un governo democratico egli è facile ad una classe limitata di far prevalere esclusivamente i suoi propri interessi con quel procedimento che si chiama in America *Log Rolling*, e che si aveva l'abitudine di praticare sopra piccola scala nelle aule ove si radunava il gran giuri irlandese. Una sezione che dispone di un dato numero di voti nella legislatura, può vendere il suo appoggio ad un'altra sezione della camera in favore di qualche questione particolare, a condizione però di ricevere un appoggio reciproco per la quistione che maggiormente la interessa. Colla duplice corruzione di un tale mercato si fanno trionfare gl'interessi di chie-suola anche in uno Stato democratico. Non bisogna dimenticare d'altronde che la legge sui cereali del 1815 fu adottata nell'anno che seguì la guerra, quando credevasi generalmente che

fosse utile pel paese il non dipendere dall'estero per le sostanze alimentari. Rammentiamoci inoltre che la protezione data all'agricoltura e all'industria non è la sola specie di protezione legislativa. Vi è anche la protezione al lavoro; e se la supremazia delle classi operaie fosse introdotta in questo paese e in tutte le grandi città fossero dirette le elezioni da un comitato risultante dall'unione dei mestieri, essa tenterebbe probabilmente di dare ai suoi regolamenti la forza di legge.

Lungi da me non per tanto il pretendere che i governi aristocratici sieno perfetti, e che non sieno soggetti, come gli altri, a commettere errori. Io non credo nell'infallibilità dell'aristocrazia; mi contento d'affermare soltanto che è da preferirsi alla monarchia o alla democrazia. Quello ch'io desidero di mettere particolarmente in rilievo è che la democrazia è essenzialmente il governo delle classi operaie, e che finora non ne fu fatta la prova in una grande nazione europea. Ad eccezione della Svizzera la prova si è limitata finora ad alcune colonie inglesi o indipendenti come gli Stati Uniti, o soggette come le provincie dell'America del Nord o dell'Australia. La colonia inglese è il tipo del governo democratico, ed abbiamo negli Stati Uniti come in Australia esempi di governi popolari

in cui il potere politico appartiene alle classi operaie.

Ma quelle non sono vecchie regioni seminate di grandi città e piene d'artigiani ed operai organizzati in corpi speciali. La massa della popolazione è agricola, e il proprietario coltiva la terra da sè o la fa coltivare da'suoi schiavi. È una condizione sociale diversa affatto da quella dell'Inghilterra o della Francia; e inoltre un governo democratico nel Nord dell'America e in Australia funziona ben diversamente che nella vecchia Europa. L'uomo politico il più democratico dell'antichità non ha mai sognato una comunione intera d'uomini liberi in cui gli operai, come componenti la maggioranza numerica, possedano ed esercitino il potere governativo. Uno Stato formato di schiavi emancipati (*δουλων πάλις*) era negli antichi una mostruosità. Una democrazia in Inghilterra o in Francia sarebbe praticamente il governo esercitato da una classe che un antico democratico avrebbe considerata siccome schiava.

DEMOCRATICUS.

Forse è vero, come voi lo dite, che le classi aristocratiche eminenti hanno sino ad ora esiliato dall'Europa il governo democratico come istituzione permanente, e che esso non prese radice

sopra larga scala che nelle colonie inglesi. Ma questo fatto non prova che si debba escluderlo dalle popolose contrade della vecchia Europa, o che le classi operaie non dovessero esercitare il potere politico. Quando si parla dell'ábuso che esse ne farebbero vuol dire che ne userebbero in modo utile a sè stesse e perciò alla gran massa della popolazione.

ARISTOCRATICUS.

Ciò ch'io biasimo è il predominio eccessivo del potere democratico, e il governo non temperato delle classi operaie. I teorici politici dei tempi antichi e moderni sono d'accordo nel fare l'elogio d'un governo misto, in cui si combinano gli elementi monarchico, aristocratico e democratico. Benchè su questo argomento si esprimano con termini che non sono nè conseguenti, nè chiari, pure convengono tutti nel pensiero che un governo non deve essere esclusivamente democratico. Essi temperano l'aristocrazia colla democrazia e accordano conseguentemente un certo peso all'elemento aristocratico. Tale è la forma di governo ch'io difendo. Riconosco perfettamente l'importanza del numero in uno Stato. So che la maggioranza numerica non può nè dev'essere messa in non cale nell'amministrazione

d'un governo; ma io sostengo che la moltitudine sarà meglio governata da una minoranza sapiente che da una massa ignorante.

Farò una concessione alla democrazia; non domanderò che si escluda assolutamente l'influenza democratica; ma non posso accordarle il predominio.

DEMOCRATICUS.

Io respingo qualunque concessione. Non riconosco che la supremazia assoluta della democrazia. Considero ogni governo aristocratico come essenzialmente egoista e antipopolare, e quindi io riguardo ogni negoziato col nemico aristocratico come un atto di tradimento. I miei principii sul governo sono semplici e tale semplicità forma la loro eccellenza. Se io sono fedele a questi principii non posso entrare in trattative coll'aristocrazia.

ARISTOCRATICUS.

La condizione ch'io propongo alla democrazia non è irragionevole. Non desidero un'aristocrazia esclusivamente fondata sull'eredità come le antiche repubbliche, dove un dato numero di famiglie (*γέννη* o *gentes*) avevano il monopolio

del potere. Non voglio un dato numero di famiglie patrizie che, come a Roma, invaderebbero in realtà il Senato e le cariche più cospicue. Domando un governo aristocratico rappresentativo creato dall'elezione popolare, ma non popolare al punto da mettere tutto il potere fra le mani delle classi operaie. Il sistema rappresentativo rende possibile la fusione moderata dell'aristocrazia e della democrazia senza ricorrere ai metodi viziosi ed obliqui, come presso i Romani era la divisione per centurie, piccole pei ricchi e grandi pei poveri, o la pluralità dei voti come fra noi in molte elezioni municipali. Applicando convenientemente la rappresentanza locale e formando corpi ristretti di mandanti si perverrà con mezzi legittimi a rappresentare la minoranza e a risolvere così il problema dei tanti visionari di una politica ideale. Una assemblea rappresentativa è essa stessa una specie d'aristocrazia: è una commissione nazionale permanente eletta dal popolo per dirigere i suoi affari. Per quanto sia esteso il suffragio elettorale vi sarà sempre un'immensa differenza fra questa scelta assemblea e l'assembramento confuso di tutta la popolazione libera che riempiva il foro d'Atene per votare sui pubblici affari.

Un'assemblea parlamentare assume il carattere di una corporazione ristretta; i membri

imparano a conoscersi personalmente e contraggono a poco per volta quell'abitudine negli affari che distingue l'uomo speciale.

Io vorrei che venisse eletto lo stesso nucleo d'uomini da un numero di votanti forte così da impedire la preponderanza d'interessi ristretti, ma che non fosse tanto considerevole da sotto-mettere quella rappresentanza ad un'influenza democratica irresistibile.

DEMOCRATICUS.

Il sistema che ci avete descritto non è cattivo; ma s'appoggia unicamente sui numerosi elementi democratici e lo riavvicina alla democrazia. Tornerebbe meglio allora l'esclusione di ogni lievito aristocratico e lasciarlo allo stato di democrazia pura.

ARISTOCRATICUS.

Io credo invece che la sua bontà dipenda dall'escludere la democrazia e dal contenere quel lievito aristocratico il quale a parer vostro non può che corromperlo. Per me l'essenza del sistema consiste nella riunione dei suoi elementi: non permetterei ad alcuna forza di muoversi in linea retta conforme il primo impulso; la ricondurrei sempre alla direzione diagonale.

DEMOCRATICUS.

Voi parlate vagamente d'una riunione delle menti aristocratiche e democratiche che si otterrebbe con una conveniente organizzazione del suffragio, ma perdetevi di vista il fatto che una nobiltà ereditaria ricevendo dalla legge certi privilegi diviene l'essenza di un governo aristocratico, e tale istituzione suppone necessariamente l'ineguaglianza legale e sociale. Suppone anche un ramo della legislatura fondata sul privilegio ereditario. Ammettere nel governo un principio d'eredità, indipendentemente dal merito personale, è appunto ciò che mi sembra incompatibile con ogni sana dottrina politica, per la qual cosa io considero il principio del governo aristocratico come insostenibile.

ARISTOCRATICUS.

Io non ammetto che una nobiltà ereditaria, fornita di privilegi politici sia necessaria ad un governo aristocratico, benchè ne consideri la preferenza come politicamente utile. Se il suffragio è organizzato in maniera che la preponderanza numerica delle classi operaie non possa determinare il carattere del governo, io considero lo Stato come una aristocrazia. Osserverò che

due camere si riguardano come un beneficio dalla maggior parte degli uomini politici, e una nobiltà ereditaria è la miglior soluzione del problema d'una seconda camera. I privilegi ereditarij inoltre devono essere, come in Inghilterra, puramente politici. Tolta la supremazia sociale un pari inglese non ha che i privilegi i quali gli facilitano il seggio nella camera dei lordi. Vi ricorderete altresì che le potenti famiglie patrizie ereditarie appartengono specialmente agli Stati liberi; ch'esse mancano del tutto fra i despotismi dell'Asia, e che i monarchi assoluti d'Europa le guardarono sempre con occhio geloso. Ammenochè le abitudini e le opinioni democratiche non sieno profondamente radicate in un popolo (come negli Stati Uniti) tali famiglie formano gli avversari più temuti della monarchia assoluta e sono i custodi più efficaci della libertà pubblica. Se i francesi della prima rivoluzione non avessero annientato la loro antica nobiltà non sarebbero caduti tanto facilmente sotto il dominio di un solo.

DEMOCRATICUS.

Se potesse esistere un governo aristocratico che proscrivesse ogni distinzione ereditaria, mi reconcilierebbe su vari punti. Ma ho una profonda

ripugnanza per una casta investita in una oligarchia di privilegi politici ereditari, e non v'ha democratico vero che acconsenta di patteggiare con essa.

CRITO.

Benchè io condanni ogni ideale di uno Stato perfetto, ogni forma della cosa pubblica che non riposi sull'esperienza dei fatti, non sono meno d'accordo con voi, Aristocraticus e Democraticus nell'ammettere che la monarchia assoluta sia il governo meno appropriato ad una nazione civile d'Europa. Aggiungo di più; io credo con voi ch'essa troverebbe in certe istituzioni rappresentative le migliori guarentigie per la buona amministrazione e per il benessere sociale. Ma tale concessione al vostro idealismo politico non mi permette un passo di più. Io diffido di ogni moto rivoluzionario, e mi ripugna di ricorrere alla violenza per ottenere un cambiamento di governo. Se avessi la sventura d'essere suddito d'un despota addotterei come regola generale queste parole che pronunciò Eprio Marcello nel Senato romano quando Vespasiano fu gridato imperatore: « Se meminisse temporum quibus natus sit, quam civitatis formam patres avique instituerint;

ulteriora mirari, praesentia sequi; bonos imperatores voto expetere, qualescunque tolerare.»

D'altronde non credo possibile di dare istituzioni rappresentative ad uno Stato asiatico. Le nazioni orientali si distinsero sino al presente da tre segni caratteristici incompatibili colla pratica d'un governo libero, vale a dire colla perfidia, colla crudeltà e colla corruzione. In un paese dove l'indigeno è di natura fedifraga e corruttibile, dove le atrocità sanguinose annientano il sentimento della propria sicurezza e accendono il desiderio della vendetta, è quasi impossibile organizzare una forma di governo collettivo o un nucleo d'uomini che si riuniscano per agire d'accordo come eguali e come colleghi. Tale fu sinora l'indole degli asiatici; sembrano inferiori agli europei in intelligenza e in moralità, e spogli delle facoltà necessarie alla soluzione di certi problemi politici che gli europei giunsero a risolvere. Allorchè si è meglio conosciuto il carattere orientale e la vita intima dei monarchi asiatici, le illusioni che ingannarono nell'ultimo secolo, sono svanite. Chi fosse stato testimone delle atrocità dei Tøepings leggerebbe con istupore gli elogi prodigati da Voltaire a questo « popolo filosofo » il Chineso; e una vittima dell'insurrezione del Cipayes dubiterebbe assai del carattere mansueto del « mite

Indiano. » Quanto ai Negri sarebbe follia parlare d'una tribù africana suscettibile a formare un governo rappresentativo.

DEMOCRATICUS.

Ecco una dottrina a cui non posso aderire. Essa è incompatibile colla religione; suppone un'ineguaglianza naturale fra gli uomini e nel tempo stesso un'incapacità innata nella maggior parte della nostra razza per un buon regime politico. I Bretoni e i Germani, quali ci furono rappresentati da Cesare e da Tacito, non erano sicuramente più inciviliti di quello che lo sieno i moderni orientali; e tuttavia essi attinsero per lungo tempo il grado di civiltà che li rende atti ad un governo rappresentativo. Non so perchè voi possiate supporre che gli Asiatici e gli Africani sieno fatalmente condannati a subire un cattivo governo, colpiti da una incapacità naturale per le istituzioni popolari.

CRITO.

Io giudico dietro l'esperienza, e concludo che il carattere orientale continuerà ad essere nell'avvenire ciò che è stato sinora. Io nego inoltre che sia un'empietà, come asserite, il supporre

un'ineguaglianza naturale nelle facoltà intellettuali delle differenti razze umane. Non veggio inoltre alcuna difficoltà nell'ammettere una differenza naturale fra un Ottentotto o un Malese ed un Europeo; come non ne riconosco alcuna fra un cane da toro ed un cane levriere o fra un puledro del Shetland ed un cavallo d'omnibus.

ARISTOCRATICUS.

L'attitudine delle popolazioni asiatiche ed africane per le istituzioni rappresentative è pel momento puramente speculativa. Niuno può attendersi un parlamento turco, oppure un consiglio indiano composti di membri indigeni. Le mie osservazioni si limitano dunque alle nazioni civilizzate d'Europa, d'Asia e dell'Australia; ed ecco la mia tesi. Io sostengo che per questa categoria di nazioni la miglior forma di governo sia una costituzione aristocratica rappresentativa, o meglio una costituzione aristo-democratica-rappresentativa; ben inteso però che l'elemento aristocratico sia sostanziale e non fittizio o di pura forma, e che la classe aristocratica abbia realmente voto deliberativo nel governo. Io sostengo che la monarchia dispotica e la democrazia pura sono relativamente viziose e funeste e che un buon

governo non si ottiene con altra forma che con la mia. È dunque quella che le principali nazioni del mondo civilizzato hanno interesse di coltivare per ridurla alla perfezione.

In una costituzione rappresentativa vi sono due grandi problemi a risolvere: l'uno è di determinare il rapporto del corpo rappresentativo in ragione dei suoi committenti e della gran massa del popolo; l'altro quello del governo esecutivo in ragione del corpo rappresentativo. Rispetto al primo di questi problemi ci separa un abisso. Voi volete stendere più che è possibile il suffragio elettorale; io sono d'avviso invece di limitarlo ad una parte della libera comunità.

DEMOCRATICUS.

Aggiungete inoltre ch'io darei ai votanti lo scrutinio secreto siccome egida contro l'intimidazione, di maniera che fosse agevole ad ogni elettore di esprimere sinceramente la sua opinione scevra da ogni influenza, e le franchigie elettorali non fossero una derisione ed una frode.

ARISTOCRATICUS.

Il vantaggio dello scrutinio secreto ha per autorità principale l'esempio delle colonie dell'Australia.

È noto per altro che nel sistema americano si vota palesemente e che i suffragi non hanno nulla di segreto. Io quindi non temo di asserire che l'influenza esercitata dal proprietario sul fittaiuolo, dal padrone sull'operaio, è, secondo me, una delle influenze legittime della proprietà cui non si deve recare offesa. Essa è come le altre influenze morali, soggetta agli abusi, ma l'opinione pubblica diviene sotto questo rapporto a lungo andare una salvaguardia sufficiente. È uno de' mezzi indiretti per assicurare la preponderanza dell'intelligenza in un sistema elettorale senza ricorrere allo spediente della pluralità dei voti.

DEMOCRATICUS.

Ammiro con qual candore voi respingete ogni sotterfugio e basate sul suo vero terreno l'argomento aristocratico contro il suffragio segreto. Non vi è, per quanto io sappia, altra influenza legittima della proprietà che quella la quale risulta dalle sue funzioni economiche. Io non posso ammettere che si debba servirsene in argomenti politici. È, a mio credere, una mera ipocrisia il concedere un diritto di voto senza il mezzo d'ottenerne il pieno e libero esercizio. Soltanto col suffragio segreto possono le classi operaie

esprimere le loro vere opinioni e assicurare la elezione dei rappresentanti realmente devoti ai loro interessi.

ARISTOCRATICUS.

Io temo che noi non potremo mai convenire sulla questione del suffragio elettorale. Noi partiamo da principii opposti e arriviamo fatalmente a risultati contrari. Le vostre dottrine sono speciosissime e le vostre deduzioni assai logiche; ma il vostro sistema, a mio parere, è difettoso perchè suppone la massa del popolo migliore di ciò che è attualmente in ogni paese o che sarà mai in alcuna epoca che si possa segnalare. La teoria democratica di un governo la quale ammetta che tutti i membri della nazione sieno egualmente giudici competenti degli affari pubblici, mi rassomiglia il sistema governativo e la legge internazionale dei quaccheri. Un quacchero parte dal principio che se gli uomini fossero veri cristiani e si conformassero ai loro principii religiosi nessun bisogno avrebbero di un governo civile per proteggersi scambievolmente contro l'ingiustizia del suo vicino, nè d'armate e di flotte per difendersi contro gli attacchi degli stranieri. Ne trae quindi la conclusione che il governo civile e la forza militare

sono non solamente inutili, ma perniciosi. Il sillogismo ipotetico è evidente: il sofisma consiste nell'ammettere come vera una supposizione che non è fatta che in vista dell'argomento e che è falsa in realtà.

Se, come supponete, tutti gli uomini fossero egualmente competenti per giudicare gli affari politici la vostra teoria del governo sarebbe giusta; ma essi non lo sono ed ecco perchè la vostra teoria è viziosa.

DEMOCRATICUS.

Il mio ragionamento non mi obbliga a sostenere che tutti gli uomini sieno competenti allo stesso livello per giudicare i pubblici affari. Ciò ch'io sostengo è che tutti gli uomini lo sono abbastanza per l'esercizio del suffragio elettorale e per la scelta dei loro rappresentanti; che inoltre se essi non godono di questo privilegio in piena libertà, cadono in balia di quelli che governano. In questo caso se si sottraggono al saccheggio e all'oppressione lo devono soltanto alla moderazione e all'astinenza volontaria dei loro padroni, non ad alcuna salvaguardia costituzionale.

ARISTOCRATICUS.

Voi mi considerate forse troppo credulo e facile ad essere ingannato dalle sole apparenze

della virtù; ma io preferisco un governo fondato sui principii aristocratici, purchè il potere sia diviso da molti e non vi abbia alcuna barriera insuperabile, ad un altro potere fondato sui principii democratici; e lo preferisco eziandio come pegno di sicurezza per le classi operaie. Quando fosse bene costituito io direi di lui ciò che Giovenale ebbe a dire degli Dei:

Carior est illis homo quam sibi

DEMOCRATICUS.

Se i vostri aristocratici fossero angeli la vostra dottrina sarebbe buona; ma finchè resteranno uomini mi si permetta d' esiger da essi tutte le garanzie che le istituzioni umane richiedono. In ogni modo io credo impossibile l' intenderci su questo argomento e temo che si finisca coll' annoiare i nostri amici; passiamo adunque al vostro secondo punto.

ARISTOCRATICUS.

Vi ho detto che io considero il sistema rappresentativo come la pietra filosofale della politica; è il grimaldello che apre tutte le porte

per quanto spetta alla amministrazione politica dei popoli dell'Europa, dell'America e dell'Australia. Esso rende possibile un buon governo aristocratico; esso vi permette di dare alla vostra iniziativa tale forza da trascinar con voi una rappresentanza numerosa della nazione; concede la scelta nel tempo stesso che sopprime ogni demarcazione permanente, ogni barriera insormontabile. Perché un sistema rappresentativo sia buono, la prima condizione per me è che sia aristocratico; è un punto che già abbiamo discusso; la seconda condizione è che i rapporti fra il corpo esecutivo, e il corpo rappresentativo sieno bene organizzati.

DEMOCRATICUS.

Vediamo adunque ciò che avete a dire su questo secondo punto. Forse mi troverete più accondiscendente su questa parte della nostra argomentazione.

ARISTOCRATICUS.

Mi sembra che i principali membri del potere esecutivo debbano essere membri della legislatura suprema, se non in virtù d'una legge, almeno per una necessità costituzionale. Ne conseguirà che questi saranno uomini virtualmente

eletti dalla maggioranza della Camera in attualità. Il vantaggio di questo sistema è che non può esservi mai conflitto permanente fra il potere esecutivo e la maggioranza della legislatura. L'inconveniente poi si è che le cariche ministeriali saranno contese dai partiti come prezzo della vittoria, e che la tattica parlamentare degenererà in una lotta di fazioni interessate. Quando si arriva alla ragione ultima, all'*ultima ratio* di ogni governo, quando trattasi delle forze che hanno per risultato l'assunzione al potere, bisogna aspettarsi l'insorgere di tutti i cattivi elementi della umana natura; non si potrà mai impedire l'egoismo, la fraude, l'intrigo e la corruzione. Tutti i piani di costituzione che vantano una speciale garanzia contro ogni sorta di mali sono opera della immaginazione non della realtà. La miglior forma di governo è la meno cattiva.

Nam vitis nemo sine nascitur; optimus ille est
Qui minimis urgetur.

Non sono tanto ignorante del passato; nè tanto cieco del presente per credere che possa esistere un sistema parlamentare senza una forte dose di egoismo e d'influenza perversa; ma quando le manovre interessate della tattica parlamentare hanno per correttivo una reale pubblicità, son meno dannose di un potere ese-

cutivo inamovibile, il quale agisce indipendentemente dalla suprema legislatura. Il freno da adottarsi contro i traviamenti d'un corpo parlamentare è una pubblicità effettiva. La migliore è quella che si ottiene colla inserzione regolare nei giornali del resoconto fedele delle discussioni, e coi commenti che tale inserzione suggerisce alla stampa. Questo sistema è oggidì completamente organizzato in Inghilterra; e si può dire con certezza che il resoconto delle discussioni è un compimento necessario della nostra costituzione parlamentare. Non bisogna obliare che i maggiori vizi rimproverati al nostro sistema parlamentare si riportano ad un'epoca in cui le discussioni si facevano in una maniera surrettizia, i resoconti erano inesatti ed aridi, mentre i giornali non contenevano che notizie senza alcun articolo di fondo sui pubblici affari. La critica serena ed imparziale d'un pubblico il quale non è eccitato, come quelli che giostrano in parlamento, dalle passioni che nascono dalla stessa lotta, e che non prende parte nè ai loro interessi nè alla loro ambizione, ecco ciò che assicura in una maniera più soddisfacente una legislatura popolare.

CRITO.

Permettetemi un'osservazione. Io desidero che in tutte le questioni politiche si tenga in

qualche conto la diversità delle stirpi; ma vi è un caso in cui non mi sembra doverlesi dare un'importanza esagerata. Io alludo all'argomento di cui si servono talvolta i partigiani del governo dispotico. Essi pretendono che la razza anglosassone col suo temperamento calmo e flemmatico sia la sola atta a ricevere le istituzioni rappresentative, e che le altre razze sieno incapaci di esercitare quel dominio sopra sè stesse che è indispensabile per la regolare condotta degli affari in una grande assemblea deliberativa. Le discussioni avvenivano nelle numerose assemblee, allorchè le razze teutoniche erano ancora immerse in uno stato barbaro o semibarbaro; e ad onta dei difetti delle repubbliche antiche, l'impossibilità di farsi intendere in un Senato numeroso od anche a ciel sereno, era certamente uno degli ostacoli minori. Possiamo dire altrettanto delle repubbliche del medio evo, ed affermare con tutta confidenza che se i governi parlamentari della Francia e di altri Stati continentali non fossero stati minati da influenze ben più fatali di qualche discussione tumultuosa delle loro camere, essi avrebbero protratto più a lungo la loro caduta e fatti maggiori sforzi per salvarsi.

DEMOCRATICUS.

A mio parere l'argomento in questione confonde una qualità che è il risultato d'una lunga abitudine e di una disciplina severa applicata ad una serie di generazioni, con una disposizione inerente alla nostra natura. Bisogna che un uomo sia abituato da lungo tempo alle forme costituzionali, perch'egli possa nella discussione restare impassibile, immobile sul suo scanno, mentre si attaccano le sue più care opinioni e si versano l'ironia e l'invettiva sul suo contegno e sulle sue intenzioni, o su quelle dei suoi amici, perch'egli possa alzarsi con calma non impiegando nella sua difesa che la fredda ragione e un linguaggio moderato. Non dobbiamo condannare il governo popolare, perocchè non germogliano tutte queste qualità nei primordi d'una crisi rivoluzionaria. Ma torniamo, caro Aristocraticus, a quella seconda guarentigia che voi indicaste come necessaria, onde un governo parlamentare possa funzionare in un modo soddisfacente. Io non sono contrario del tutto al vostro piano, di fare, cioè, del potere esecutivo un comitato permanente della legislatura suprema, virtualmente eletto e mantenuto nella sua carica dalla maggioranza del giorno. Io desidero che l'azione democratica sia il più

possibilmente forte e compenetrante, e che eserciti un controllo continuo sulla parte esecutiva, come pure sulla parte legislativa del governo.

Il sistema americano che consiste nell'eleggere un primo ministro inamovibile per quattro anni, nel fare degli altri ministri altrettanti suoi segretari o commessi e nell'escluderli dal corpo legislativo, mi sembra fondato sopra una gretta paura dell'influenza democratica. È uno spediente assai stupido per neutralizzare le mutabilità democratiche e per dare al potere esecutivo una solidità colla quale si suppone che la pressione delle forze democratiche sia incompatibile.

Io non divido tali apprensioni e i vantaggi che un'aristocrazia egoista può contendersi impunemente in Inghilterra, io sono d'avviso che possano essere contesi in una democrazia dai rappresentanti del popolo, i quali in generale non sono guidati che da motivi puri e disinteressati.

Devo dirvi in proposito che apprezzando il carattere e le opinioni dei grandi uomini, i quali fondarono il governo degli Stati Uniti e persuaso inoltre che sino alla deplorabile guerra civile d'oggi, questo governo abbia procurato maggiori beni al popolo, che que'lo d'ogni altro paese del mondo, io non posso tuttavia concedere che venga

giudicata la democrazia sulla stregua della costituzione americana. Questa costituzione è un sistema complicato ove sono amalgamati gli elementi federativi e gli elementi degli Stati; la sovranità è divisa fra il potere federativo centrale e i governi degli Stati particolari. E ben vero che questo potere e questi governi sono egualmente formati dietro i principii democratici; ma il conflitto costante fra il potere federale e quello degli Stati impedisce all'elemento democratico d'agire in piena libertà. Questo conflitto si manifestò particolarmente più forte nella guerra civile attuale. Se gli Stati Uniti avessero ubbidito ad un semplice governo democratico, o la guerra civile non sarebbe scoppiata, oppure si sarebbe limitata a proporzioni meno gigantesche e ad un tempo meno lungo. Il perno della loro politica fu una serie di compromessi fra il Nord ed il Sud, dovuti alla mediazione del governo federale. Questi compromessi demoralizzarono tutta la vita pubblica della nazione, ed ebbero molta influenza sul carattere e sulla condotta dei suoi uomini di Stato.

Il principio saggiamente seguito dagli americani di escludere dalla vita politica gli uomini di una educazione elevata procedeva inoltre da quello spirito di democrazia si gelosamente

osservato che livella ogni classe. Io non credo che tale ostracismo sia conseguenza invariabile della democrazia; vi scorgo piuttosto un effetto del sistema federale che scinde la carriera politica in due parti, niuna delle quali comprende tutti gl'interessi del paese. Il congresso è corrotto dalla legislatura di Stato, la legislatura di Stato dal congresso. Se si arroe che gli ufficiali esecutivi sieno inetti per le funzioni legislative, noi avremo in una data misura la spiegazione di ciò che è un uomo pubblico agli Stati Uniti nei posti secondari; esso non ha che un grado di più d'un consigliere municipale o d'un guardiano di chiesa. Io sostengo dunque che il successo ottenuto dal governo degli Stati Uniti si debba soltanto al suo carattere democratico; mentre il suo parziale insuccesso dev'essere attribuito al suo carattere federale. La parte viziosa della costituzione americana è il suo elemento federale; la parte sana, l'elemento democratico. L'uno sopravviverà a tutti i cataclismi della guerra civile e delle rivoluzioni; l'altro, lo spero, si diraderà gradualmente e finirà collo sparire.

ARISTOCRATICUS.

I vostri sforzi per giustificare la democrazia degli Stati Uniti, gettando sul federalismo il biasimo delle cattive istituzioni, mi sembrano vani ed illusorii. Le vere cause della elezione d'uomini

inferiori, si devono attribuire al numero enorme degli elettori ed alla classe alla quale appartiene la maggioranza dei votanti. I loro suffragi non sono nè possono essere personalmente sollecitati. Le elezioni sono guidate da un *caucus* o comitato d' uomini intraprendenti e spregiudicati, che agiscono di propria autorità, scelgono i candidati e dirigono i voti della massa indisciplinata degli elettori. Una elezione condotta in tal modo tende ad escludere gli uomini di moralità e di talento e a mettere in prima fila gli uomini mediocri. È un sistema che cagiona necessariamente la degradazione del carattere rappresentativo, e siccome la nazione agisce a mezzo de' suoi rappresentanti, la degradazione della nazione istessa.

DEMOCRATICUS.

Non credo che il sistema del *caucus* sia l'unica causa dell' inferiorità degli uomini eletti dai committenti americani; ma anche concesso che il governo e la legislatura sieno composti d' uomini mediocri, è questa una considerazione d' un' importanza secondaria se gl' interessi della grande maggioranza sono fedelmente rappresentati. Non per tanto, io lo ripeto, considero l' elemento democratico dello Stato ben più importante nell' Unione americana del suo sistema federale. La vera vita dell' America è negli Stati.

Se si esamina a fondo la loro legislatura particolore si vedrà che le loro leggi in complesso sono saggiamente create, e che sono proprie a fare la felicità delle masse, più d'ogni legislatura generale di alcun governo monarchico o aristocratico presente o passato. V'ha di più che gli effetti indiretti del suffragio universale democratico compensano oltre misura lo svantaggio di avere governanti di talento mediocre. La sua tendenza è d'innalzare la posizione e l'intelligenza dell'individuo, e d'impedire ch'esista una classe d'uomini avviliti, come quella che si trova nei ranghi inferiori degli Stati monarchici e aristocratici dell'Europa.

ARISTOCRATICUS.

Non posso ammettere come voi che la condizione comparativamente elevata delle masse delle popolazioni negli Stati liberi dell'Unione sia un effetto del suffragio universale. Io lo credo invece il risultato di cause economiche, piuttosto che politiche. L'America è un paese nuovo che non è tutto abitato; e vi sono molte terre incolte destinate a' poveri che se hanno braccia vigorose possono coltivarle a loro vantaggio. Ecco quello che dà l'abbondanza e l'indipendenza alla massa del popolo, non il suffragio universale.

Se si accorda il diritto di votazione alle classi che voi ci dipingete come degradate negli Stati d'Europa, il suffragio universale non le rialzerebbe da quella degradazione: la loro condizione sociale, economica ed intellettuale non subirebbe alcun cangiamento.

MONARCHICUS.

Son ben lontano dal concedervi che l'elemento federale sia la parte cattiva e l'elemento democratico la buona nella costituzione degli Americani; io sono d'un'opinione affatto contraria. Attribuisco alla democrazia tutti i vizi del loro sistema di governo, e, secondo me, è l'influenza federale che ha in un certo grado contenuti e repressi questi mali. Tutta l'influenza che il governo federale esercitò fu sempre salutare. Il federalismo sino ad un dato punto prese un carattere centralizzatore; la sua tendenza si è manifestata durante l'attuale guerra civile, in cui il presidente ha, con gran saggezza, assunto quasi un potere assoluto e imposta la legge marziale a tutta la popolazione. È un errore l'attribuire al federalismo l'ultima scissura. Se tutto il paese dal Canada sino al golfo del Messico si fosse sottomesso ad un governo nazionale, il conflitto d'interessi fra il Nord ed il

Sud e le controversie concernenti la schiavitù avrebbero potuto produrre egualmente una separazione ed una guerra civile.

DEMOCRATICUS.

Perdonate, Monarchicus, se ricuso di seguirvi in questa discussione, cioè sulla vera causa della guerra civile d'America. Dirò soltanto che probabilmente, secondo me, non sarebbesi tentata mai la sottomissione ad un solo governo democratico di tutto il paese dal Canadà al golfo del Messico. I mezzi facili e dannosi offerti dal federalismo per riunire immensi territori sotto un governo di forma qualunque centrale consigliarono soli una tale esperienza la quale presto o tardi doveva fallire. Sosterrò dunque la mia opinione che, lungi dall'essere il lato forte, è il federalismo il lato debole del sistema americano, e non si potrà mai fare una prova soddisfacente della democrazia, finchè essa sarà combinata coll'elemento federale.

ARISTOCRATICUS.

Quando un duplice governo, come quello degli Stati Uniti, funzionò per qualche tempo, è difficile di separare gli effetti delle due parti

costituenti e di assegnare a ciascuna la sua vera porzione. D'altronde il governo federale ha da per sè un duplice carattere. Egli ha un carattere centrale in ciò che è opposto al carattere locale e distinto dei governi dello Stato; egli ha inoltre in comune con essi un carattere democratico per essere appunto fondato sulla democrazia. Ella tende a localizzare il potere. È più difficile riunire molti piccoli Stati democratici indipendenti sotto un solo governo, che un egual numero di piccoli Stati sotto un regime monarchico o aristocratico. Così gli Stati democratici contigui essendo poco disposti a fare il sacrificio della loro pratica indipendenza entrano naturalmente nella sfera d'un federalismo limitato. Questo sistema può avere i suoi difetti; ma è probabilmente il migliore assestamento che le circostanze acconsentano. Offre grandi vantaggi ai piccoli Stati liberi nei loro rapporti colle nazioni straniere; li colloca alla portata di assumere al loro cospetto un'attitudine più importante, di negoziare in tempo di pace con maggiore efficacia, e se la guerra diviene necessaria di farla con maggiori probabilità di successo. Io non sono di quelli i quali credono che un governo federale sia necessariamente un cattivo governo, e che piccole democrazie senza legame fra loro sieno sempre preferibili all'unione

federale di esse. Ciò dipende in gran parte, io credo, dall'estensione dello Stato federale, e molto ancora dalla fissa determinazione delle sue frontiere, come in Svizzera, o dalla sua facilità di ricevere di tempo in tempo altri nuovi stati e con essi delle addizioni considerevoli di territorio.

Quand'anche volessi ammettere che i lati deboli del governo degli Stati Uniti non forniscono un argomento contro la democrazia, come voi, Democraticus, asserite, io osserverò ad un tempo che non esiste realmente alcun modello d'una democrazia pura secondo tale supposizione, perchè la Svizzera è pur essa una federazione. Se si eccettua qualche avanzo di città libere del medio evo, i soli Stati democratici che esistono oggidi sono, come già ho detto, colonie inglesi. Gli Stati Uniti sono colonie inglesi oggidi indipendenti; e i governi d'ogni singolo Stato non sono che una semplice continuazione di costituzioni coloniali primitive con qualche modificazione. Ciò che vi è di nuovo negli Stati Uniti è il vincolo federale, il quale, come dite con ragione, non fa che incatenare la libera applicazione del principio democratico. Gli stabilimenti inglesi colonizzati da inglesi come quelli dell'Australia e come la maggior parte di quelli che sono al Nord dell'America, offrono anch'essi esempi di governo

democratico. Ma queste colonie sono ancor dipendenti dall'Inghilterra e fanno parte dell'impero Britannico; sono stabilimenti ad esso soggetti, benchè la metropoli non eserciti pressochè nessun controllo sui loro affari interni; e la supremazia legale della madre patria che può essere invocata ed esercitata in un caso estremo serve di freno contro gli eccessi dello spirito democratico. Forse è vero che il naufragio della costituzione americana nell'ultima guerra civile, dopo un secolo non ancora compiuto dalla sua fondazione (perocchè datando la sua forma attuale dal 1787, non ha sopravvissuto che 75 anni; appena la durata della vita umana) forse è vero che questo naufragio è da cagionarsi ai suoi elementi federativi piuttostochè ai suoi elementi democratici. È probabile che il progresso avvenuto negli stabilimenti inglesi risulti dal controllo della madre patria, attivo talvolta, sempre occultato; ma in un caso, o nell'altro non vediamo l'elemento semplice della democrazia funzionare liberamente scevro da ogni influenza. L'unico esempio moderno di ciò che sarebbe un gran paese d'Europa soggetto ad un governo democratico, ci viene dato dalla repubblica francese del 1848 al 1851. Era una democrazia fondata sul suffragio universale e l'esperienza fu fatta sulla più vasta scala. Sappiamo quale ne fu il risultato. Rovesciata in breve da un colpo

sanguinoso di Stato le fu sostituito un dispotismo militare. Salvo questa eccezione di cui la durata fu sì corta e l'insuccesso tanto completo che non avranno certamente a gloriarsene gli amici della democrazia, non abbiamo altro esempio moderno per mostrare ciò che sarebbe la Francia o l'Inghilterra sotto un governo democratico. Non abbiamo dunque alcuna esperienza per concludere quali ne sarebbero i risultati in questi paesi; non abbiamo alcun precedente che non debba essere falciato e mutato in modo da renderne l'applicazione impossibile. Il governo democratico puro senza principii eterogenei appena esiste. Infatti la rarità stessa della democrazia si adduce a principale argomento in suo favore. Essa deve il suo prestigio all'*ignotum pro mirifico*; essa vien giudicata da presunzioni e non dai fatti. Perderebbe di molto le sue attrattive se fossero vedute dappresso; ma l'avvicinarla non nè possibile, perocchè un governo di forma democratica pura applicabile ad una nazione, non esiste ai nostri giorni che nel regno dell'utopie.

MONARCHICUS.

A cagione della perversità dell'umana natura e della difficoltà d'organizzare e fare agire la costituzione d'un gran paese, la forma di go-

verno più estesa, e di cui si ha più lunga esperienza sarà quella probabilmente in cui si annoverano più insuccessi e più infrazioni alle regole della giustizia. La monarchia come in tutti i tempi, è ancora ai nostri giorni la forma predominante. Abbiamo certamente cento esempi di questo regime, contro uno degli altri due. Ecco perchè i partigiani della repubblica possono citare tanti esempi di cattive monarchie. Questa forma è più frequente, ma non peggiore delle altre. Le sue buone prerogative all'incontro servirono a diffonderla; diffusa diede origine a molti abusi. Lo strumento più in uso è le molte volte il più imperfetto; non perchè sia cattivo, ma perchè soggiace a dure prove e ripetute. Se i governi aristocratico e democratico fossero stati numerosi, quanto lo furono le monarchie, chi si fa propugnatore di queste avrebbe a rimproverare agli aristocratici e democratici ben maggiori abusi ch'essi non trovino negli stati monarchici.

DEMOCRATICUS.

I vostri argomenti sono più ingegnosi che giusti. Per essere la democrazia poco estesa, voi ne fate un'arma contro di me. Ma s'ella è tanto rara lo è perchè ottima. L'egoismo delle

classi dominanti si adoperò ad impedirne la propagazione perchè essa è la nemica naturale delle loro esorbitanze. La democrazia è la forma meno diffusa appunto perchè è la migliore. I re e gli aristocratici la temono e l'abborrono, perchè mette un freno al loro abuso di potere.

MONARCHICUS.

Voi credete rimediare colla democrazia ai mali che accennaste, e sia; ma non aggiungetene altri di più funesti. Se voi respingete il federalismo come mai governerete i grandi Stati? Non dimenticate, vi prego, che le democrazie belligere dell'antichità non incorporavano i territori conquistati, ma li lasciavano alla condizione di dipendenti.

DEMOCRATICUS.

Io darei ad ogni Stato un governo democratico puro, amenchè non avesse un territorio troppo vasto ed interessi troppo complessi per sopportare un governo semplice, nel qual caso gli darei un governo federale. Con tutti i suoi difetti questa forma è da preferirsi a tutte le combinazioni monarchiche od aristocratiche. Ma, lo confesso, il mio ideale per la nostra felicità,

è l'umanità divisa in piccoli Stati democratici. Voi volete dunque, mi si dirà, moltiplicare le guerre e inceppare il commercio? Certo che questi effetti potrebbero essere possibili nello Stato attuale dell'umana intelligenza. Ma quando si considerano i progressi avvenuti nella pubblica opinione in Europa da un mezzo secolo a questa parte, possiamo, senza taccia d'ottimismo, sperare che le nazioni civilizzate arriveranno un giorno a comprendere quanto sieno perniciose e la guerra e le restrizioni del commercio. Allorchè queste verità saranno comunemente riconosciute il mondo raccoglierà tutti i vantaggi della democrazia pura e del governo a buon mercato, senza soffrire gl'inconvenienti ai quali ora soggiacerebbe il sistema di piccoli Stati.

ARISTOCRATICUS.

Il vostro amore per la democrazia vale ancor meno della vostra prudenza nell'escluderla dai grandi Stati. Il mio ideale per la felicità degli uomini non è certamente il vostro. Guardimi il cielo dal confidare in un'epoca incerta, problematica, in cui le nazioni sarebbero tanto avanzate da comprendere che la protezione al commercio è un male, e la guerra un flagello, e da mo-

dellare la loro condotta in conformità delle loro convinzioni. Io vorrei che tutte le monarchie e le poche democrazie fossero convertite al regime aristocratico e tutti i paesi soggetti a questa forma di governo. In una oligarchia bene organizzata domina l'interesse delle classi proprietarie, e questo interesse è più o meno bene compreso secondo la maggiore o minore influenza dei lumi. È vero che in nessun governo si può impedire la preponderanza della proprietà; ma il governo democratico in gran misura dipende dal sentimento, dalla passione e dal grido popolare del giorno, ed è sottomesso all'influenza d'avventurieri e demagoghi che soli dirigono il popolo. L'applicazione generale del governo aristocratico ridurrebbe, io credo, al *minimum* le occasioni della guerra. Lo Stato soggetto a tal regime avrebbe più che ogni altro, una politica eguale, moderata e duratura. Se, come Roma, assume il carattere militare, allora per verità, farà la guerra tenacemente e vigorosamente; ma la sua tendenza generale sarebbe pacifica.

DEMOCRATICUS.

La democrazia è il termine a cui aspira ogni civile società. Di mano in mano che i lumi si propagano, e che il buon ordine si consolida,

l'amore dell'eguaglianza, e l'avversione per le distinzioni artificiali e legali aumentano. Avreste un bel chiudere gli occhi a questa verità, ma essa s'imporrà allo spirito il più ribelle. Tutti i movimenti sociali di fresca data presso tutte le nazioni incivilite furono nel senso democratico a spese dell'aristocrazia. Tale cangiamento si manifesta sotto mille forme nei costumi, nella letteratura e nell'arte. Un' aristocrazia è dunque una società politica malferma; e soltanto all'ultimo stadio della sua evoluzione, e facendo capo nella democrazia, cessa di oscillare. Ma una società continuamente agitata avrà sempre le sue discordie intestine, e all'estero una politica irritante e turbolenta. L'una o l'altra causa può condurre alla guerra, ed io sostengo che il predominio del regime democratico è più favorevole alla conservazione della pace che il regime opposto.

CRITO.

I due grandi flagelli delle nazioni civilizzate moderne sono la rivoluzione e la guerra. Una rivoluzione produce quasi sempre lotte intestine più o meno lunghe, ciò che forma una affinità della rivoluzione colla guerra. L'una e l'altra obbligano a grandi apparati di forze e sospen-

dono il corso alla regolare sovranità. Ma con una costituzione discreta ed una saggia ed illuminata amministrazione un governo si sottrae d'ordinario alla rivoluzione. Abilità e prudenza anche mediocri nei capi bastano per iscongiurare tale estremo. Nelle condizioni attuali de' popoli possiamo considerare una rivoluzione come il segnale, o d'una cattiva direzione nei pubblici affari o di qualche difetto radicale nella costituzione.

Si può, senza sembrare esagerati, precisare il tempo in cui le rivoluzioni sarebbero comparativamente rare e in cui, se avvengono, non sarebbero accompagnate da carnificine, da confische e da misure su larga scala violente. Quanto poi alla guerra collo straniero, la quale dipende dalle relazioni fra Stati indipendenti, ella è più difficile a scongiurare, e confesso che gli ostacoli i quali si oppongono alla pace perpetua, mi sembrano pressochè insormontabili. Il giudizio che il pubblico forma delle mozioni e degli atti del suo proprio governo è certo erroneo di sovente, ma almeno questo pubblico è spinto dalla curiosità e dall'interesse a farsi un criterio della condotta d'un governo che è il suo; e i materiali che la stampa periodica gli fornisce a tale effetto sono ampî e in generale degni di fiducia. Ne consegue da ciò che il giudizio pronunciato su

un re o su un ministro durante la loro vita dai loro compatriotti è generalmente vero; è ben difficile che lo Storico possa travisare il verdetto dei contemporanei sul carattere d'un pubblico funzionario. Così non avviene se trattasi di un altro paese. Gli stranieri non conoscono che imperfettamente i suoi fatti, non hanno alcun interesse ad investigare la sua condotta e si curano poco delle misure ch'ei prende. Non ne leggono regolarmente i giornali; assai di sovente ne ignorano la lingua; non conoscono la sua storia contemporanea che dagli articoli dei loro propri giornali. Un'ignoranza profonda li rende incapaci d'apprezzare la sua condotta; inoltre il loro scarso giudizio arrischia d'essere perversito dal pregiudizio nazionale, dalla gelosia e da quella maligna credulità sempre attiva, quando lo straniero è in questione. Nei lunghi annali dell'umana follia il capitolo più prolisso e più indecoroso è quello che contiene i giudizi degli uni sugli altri popoli.

Quando a principii ed informazioni erronee si aggiungano le conseguenze d'una distinta sovranità, la mancanza di tribunali internazionali e di una regola di giustizia comune ed obbligatoria, la speranza di conquiste e di saccheggio, il punto d'onore nazionale, il risentimento degli oltraggi patiti e il desiderio di vendicarli, quando

si tenga conto di tutto ciò potremmo ben giudicare del numero e della importanza delle cause che accendono la guerra fra Stati indipendenti. L'istituzione di ministeri speciali pegli affari stranieri e quella d'ambasciate permanenti hanno sovente effetti pacifici, egli è vero, ma sovente anche una tendenza contraria; perocchè esse creano una classe di funzionarii che ha un'interesse di professione a mettersi in traccia di scissure, a tener nota degli insulti recati all'onor nazionale e ad erigere processi verbali su cattive intenzioni e su progetti di usurpazione dei paesi stranieri. Quantunque le grandi armate permanenti, che le guerre di Napoleone lasciarono in retaggio all'Europa, sieno una causa d'esaurimento per la ricchezza nazionale, non mi pare che esse tendano a provocare la guerra; perocchè la pace non fu mai tanto generale in Europa in un eguale periodo di tempo, come durante i quarant'otto anni che seguirono il 1815, epoca da cui si diparte questo sistema.

Il mondo sarà sempre diviso in molti stati indipendenti. La defidenza d'abilità nell'arte di governare impedisce ai barbari di sottomettere grandi territorii ad un solo capo. Fra le nazioni civilizzate lo spirito di nazionalità produce lo stesso effetto. Napoleone era un grande capitano; comprendeva anche perfettamente ciò che fosse

governo militare; sapeva organizzare un gran paese in maniera che gli somministrasse colla coscrizione una grande armata, e che gli pagasse gravose imposte di guerra. Ma esso ignorava i principii del governo civile e le ragioni che gli servono di base. Le sue idee sulla maniera di governare i paesi conquistati, come dipendenze francesi, erano affatto puerili. Supporre che un tale sistema nello stato attuale delle popolazioni europee potesse avere una probabilità di riuscita, era il sogno d'un insensato. Ma quand'anche Napoleone avesse usato di tutta l'abilità e di tutta la calma dell'uomo di stato il più sapiente nel consolidare le sue conquiste non avrebbe del pari ottenuto l'intento. Il problema era insolubile.

Furono tentate due maniere di sottomettere all'uniformità d'un governo non le nazioni d'Europa, ma i paesi di recente colonizzati e i territorii limitrofi ai semi-barbari: l'una è il sistema federale, l'altra il sistema inglese moderno dei possedimenti per metà emancipati. Gli Americani sottomisero la massima parte dell'America del Nord ad un solo governo federale, ben persuasi d'altronde, e proclamandolo altamente, che devono estendersi indefinitamente verso il Sud; è questa la teoria del «destino manifesto». La guerra civile ci mostra che alcuni Stati ben demarcati e lontani gli uni dagli altri e d'interessi affatto op-

posti, non possono unirsi con un legame federale in una maniera permanente. Per alcune comunità vicine le une alle altre, e aventi interessi quasi identici, il legame federale è troppo rilassato: per altre comunità separate le une dalle altre da grandi distanze, aventi un carattere e interessi opposti è un giogo pesante e insopportabile. L'ultima guerra civile ci dimostra che il sistema americano non è una garanzia contro di quella. Se gli Stati del Nord e del Sud fossero stati indipendenti gli uni dagli altri, è probabile che non si sarebbero fatta la guerra per un così leggero motivo, e che se la lotta doveva aver luogo, sarebbe stata meno disastrosa e più presto terminata.

Il sistema inglese delle colonie dipendenti è più malleabile che quello federale degli Americani. Benchè il paese dipendente non proceda di pari passo colla metropoli, havvi tuttavia una connessione meno intima fra i loro rispettivi governi che fra il governo d'ogni Stato dell'Unione e il governo federale. Questi due ultimi sono nelle loro azioni meno indipendenti l'uno dall'altro. Il governo del Canada o di Vittoria interviene meno nel governo d'Inghilterra, e il governo d'Inghilterra si fa meno sentire in quello del Canada o di Vittoria, di quello che il governo della Carolina del Sud intervenga nel governo federale, o di

quello che il governo federale graviti su quello della Carolina del Sud.

Vi ha un'altra essenziale differenza fra i due sistemi. Quando l'Inghilterra acquista un nuovo possedimento, l'acquisto non modifica in nulla il complesso del governo centrale. Le nuove istituzioni si limitano al paese dipendente; nulla è cangiato in Inghilterra. Ma quando un nuovo Stato s'incorpora all'Unione americana un nuovo gruppo di membri va ad ingrossare il congresso. In tal modo si trova sbilanciato l'equilibrio dei partiti e degli interessi politici. Ecco perchè gli Stati del Sud attribuivano una sì grande importanza a che i territori non fossero paesi liberi. Se tutti gli Stati recentemente congiunti dovessero appartenere al partito del Nord, l'elezione del presidente e le deliberazioni del congresso sarebbero necessariamente in loro balia. Possiamo dire infatti che il timore dell'influenza dei nuovi Stati sul governo federale fu la principal causa della guerra civile che venne combattuta. La politica coloniale dell'Inghilterra è riuscita poi in questi ultimi anni ad impedire le guerre nelle dipendenze d'origine inglese.

La guerra contro le colonie americane appartiene ad un'epoca in cui non erano ben definiti i limiti della supremazia del governo della

madre patria, problema coloniale non era ancora risolto. La guerra del Canada del 1837 ebbe la sua causa principale nella mescolanza delle razze e nelle disposizioni della popolazione francese del Basso Canada. Le altre nostre guerre coloniali più recenti ebbero luogo contro gl'indigeni limitrofi. L'ultima insurrezione delle Indie produsse una guerra di qualche durata e di qualche estensione nel nostro più grande possedimento.

Il governo supremo del paese non era cattivo; l'insurrezione ebbe per sola causa la superstizione delle truppe indiane e la troppa nostra fiducia ispirata dalla loro lunga fedeltà.

Il sistema moderno inglese dei possedimenti permette dunque di mantenere sotto un solo capo e di governare con maggior successo d'ogni altro sin qui conosciuto la maggior parte del globo. Un'infinità di altri possedimenti si potrebbero congiungere all'impero britannico senza sconciare la costituzione, senza intorbidare l'azione del governo centrale. Il limite pratico viene indicato dalle spese della difesa militare e navale che incombono principalmente al tesoro della madre patria. I possedimenti, meno le Indie (ed è però un'importante eccezione) poco o nulla vi contribuiscono.

ARISTOCRATICUS.

Il confronto tra i vantaggi dei due sistemi federale e coloniale non è, mio caro Crito, che un episodio della questione proposta, e l'argomento è troppo vasto per essere trattato nella nostra discussione di questa mattina. Io mi limiterò ad osservare soltanto che voi avete messo a confronto due cose disparate e che non si acconciano ad un parallelo. L'essenza del sistema coloniale d'Inghilterra e degli altri paesi sta nel collocare sotto un mite protettorato le comunità deboli cui il territorio poco esteso o la recente fondazione rendono incapaci a mantenersi indipendenti. Le condizioni d'un possedimento di questa natura sono sì poco onerose per la colonia che volentieri le osserva; ma essa non manifesta alcuna pretesa di gareggiare colla capitale. Dall'altro canto un'unione federale costituisce i nuovi stati sul piede di una perfetta eguaglianza, e per conseguenza un nuovo Stato, che si trova in una civiltà avanzata e con una popolazione considerevole, può entrare nella sua cerchia. Inoltre il sistema inglese di «governo responsabile» nelle colonie non fu ancora sperimentato per lungo tempo nè in isvariate circostanze, e non ci autorizza a proclamare arditamente il successo.

DEMOCRATICUS.

Il far comune fra gli uomini un' avversione tale alla guerra ch' essa venga impedita negli Stati civilizzati, è opera difficile e di lunga lena, ma non già (come dissi) del tutto impossibile. Quando una nazione si è pronunciata per la guerra, le dottrine del diritto internazionale non sono più per essa che un debole freno. Tuttavia lo studio di questa scienza e la conoscenza più estesa che si acquista dei diritti e degli obblighi scambievoli fra le nazioni contribuiscono a creare quelle condizioni dell'animo che sono favorevoli al mantenimento della pace. Gli scrittori inglesi giovarono molto in tutti i rami della speculazione politica ed economica. I nostri giuriconsulti inoltre, benchè non sieno di primo rango fra gli autori metodici, crearono in giurisprudenza il solo sistema moderno che sia nato e si sia sviluppato nel nostro paese e che non s'appoggi al diritto romano. Non pertanto il diritto internazionale fu poco coltivato dai giuristi d'Inghilterra. Qualche buon trattato composto da essi comparve in questi ultimi tempi; ma il primo manuale del diritto delle genti in lingua inglese, è l'opera d'un americano. (11). Speriamo che la istituzione d'una cattedra di

diritto internazionale all'Università d'Oxford, inaugurerà in Inghilterra una via più sistematica di trattare questo ramo importante della scienza politica e legale. Al governo poi di vasti territori col potere centrale, o sotto il controllo di un unico capo, io preferisco (lo ripeto) la moltiplicazione di piccoli Stati. Desidero che le colonie dell'Inghilterra divengano indipendenti e formino degli Stati separati tosto che esse saranno capaci di camminare senza dande. Ma la discussione che Crito promosse, ha sciupato molta parte della nostra mattinata, e non mi sento più in vena presentemente d'impegnare una nuova discussione.

Crito.

Ciascuno di voi chiaramente ha esposte le ragioni per le quali dà preferenza ad una forma di governo piuttostoché ad un'altra, ed ho la certezza che una più lunga discussione non vi rimoverebbe dalle vostre opinioni sì profondamente radicate. Vi siete almeno scambiate delle spiegazioni, ed ora potete sapere su quali principii si basano le vostre convinzioni rispettive. Studiare gli argomenti d'un avversario ci fa talvolta modificare un'opinione senza rinunziarvi del tutto. È quindi probabile che la nostra di-

scussione non sia interamente infruttuosa. Dal canto mio ho la sventura di non poter dividere intieramente le vostre opinioni individuali. Conservo pura la mia fede primiera credendo impossibile d'istituire una forma perfetta di governo applicabile a tutte le società. Ma quantunque sia difficile, a mio parere, il formare un sistema di governo sopra un tipo ideale, senza tener conto dello stato presente e delle associazioni storiche, e annullando anzi così ogni probabilità di un duraturo successo, so bene però che la scienza legislativa fece grandi progressi, e che i lavori dei giuristi e degli economisti fornirono agli uomini di Stato un gran numero di principii generali d'una verità incontestabile, i quali, convertiti in massime o in regole di condotta per essere applicati ai fatti, condurranno a pratiche conclusioni, sicure e ben fondate.

Prendiamo un ramo particolare della scienza legislativa quale sarebbe, per esempio, il diritto criminale, l'educazione, la pubblica beneficenza, le finanze, il commercio, i lavori pubblici, l'organizzazione dell'armata e della marina; e noi vedremo che i teorici stabilirono molti principii generali veri e sicuri che l'uomo di Stato potrà prendere per guida ed applicare con efficacia. Ma se noi dilungandoci da tali questioni cercheremo in astratto quale sia la miglior forma di

governo per ogni specie di società, noi tenteremo risolvere un problema per sè stesso insolubile.

Nella discussione d'oggi ciascuno di voi ha fatta valere la sua opinione con argomenti addatti e talvolta validissimi. Monarchicus può dire veramente che l'esperienza è in suo favore, che la grandissima maggioranza delle antiche e moderne nazioni fu governata da monarchi e che il governo dei più o repubblicano è una macchina complicata difficile a manovrare e tendente a ricadere nella monarchia. Aristocraticus pretende a buon dritto che l'aristocrazia sia il governo dell'intelligenza e del merito; un *juste milieu* fra i due estremi della monarchia e della democrazia, mentre Democraticus può spiegare ai nostri occhi il magnifico quadro di una comunità dove i membri sono avvinti da legami fraterni, dalla libertà e dall'eguaglianza, di una comunità esente da ogni privilegio ereditario, premiatrice del merito, e retta da un governo in cui tutti gl'interessi nazionali sono fedelmente rappresentati. Ma quand'anche io mi pronunciassi in favore di una di queste forme di governo, e contro alle altre, non sarei per questo più prossimo ad una soluzione del problema pratico. Una nazione non cangia forma di governo così facilmente come l'uomo cangia di vestito. In generale essa non vi perviene che

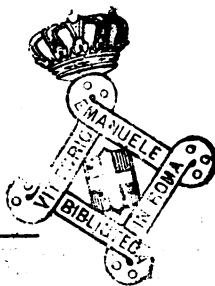
traversando una violenta rivoluzione. La ragione allora è balzata di seggio e *prevale la forza*. Il partito che vince impone la forma di governo, e poco si cura delle teorie astratte non favorevoli al suo scopo. La storia passata d'un paese, i suoi presenti interessi, le passioni e le antipatie del momento, i suggerimenti dei capi favoriti, l'intervento dei governi stranieri sono altrettante influenze che determinano in quella crisi la decisione mal consigliata del popolo. Tal è il processo fatale per cui si sostituisce realmente una forma di governo ad un'altra, ben diverso dal metodo pacifico e razionale che suppongono gli utopisti. Le preferenze politiche d'un popolo inoltre sono in generale determinate dalle abitudini e dalle associazioni delle idee, e benchè la costituzione nuovamente introdotta sia forse intrinsecamente migliore della precedente, ei può non amarla, e rifiutarle il beneficio della prova. Essa può dunque fallire, non per essere imperfetta, ma per una contraria prevenzione e per mancanza di zelo in quelli che la iniziano.

Pochissime rivoluzioni avvantaggiarono finora un paese. Una si fu quella d'Inghilterra del 1668, in cui la forma del governo non subì alcun cambiamento fuorchè nella persona del re. Fu certo la più semplice espressione d'una rivoluzione; notevole per non essere stata involta in quelle av-

venture che rendono una rivoluzione calamitosa, e lasciano sempre l'addentellato ad una reazione vendicatrice. L'ultima rivoluzione d'Italia fu fortunata del pari; diede al popolo italiano un miglior governo ed una miglior condizione politica. Benchè assistita dall'intervento straniero il suo successo è dovuto principalmente alla moderazione dei capi nei quali il popolo ebbe la saggezza di confidare, e che si sono costantemente astenuti da ogni eccesso rivoluzionario.

Nondimeno la storia dei violenti tentativi fatti per migliorare i governi non è una lettura molto confortante. Gettando uno sguardo retrospettivo sui movimenti rivoluzionari e sul tenore delle loro conseguenze, ne traggo la conclusione ch'è prudente di sottomettersi ad ogni forma di governo la cui amministrazione sia tollerabile, e che protegge a sufficienza le persone e le proprietà. Lungi da me lo sconforto dell'apatia, e la rassegnata credenza che un governo tollerabile non sia capace di miglioramenti. La mia forma prediletta è un modello particolare, adattato alla condizione e ai bisogni d'un paese, al carattere e alle disposizioni dei suoi abitanti, e vorrei che con tutto lo sforzo possibile e compatibile colle leggi, sia cogli scritti, sia colle azioni si tendesse a migliorare la condizione di questo paese per ravvicinarlo

il più che si possa al mio modello. Ma io considero il problema astratto della miglior forma di governo come puramente ideale. Egli per me non ha colla pratica rapporti di sorte. Rispetto poi alla rivoluzione dichiaro che mi guarderei bene dall'acquistare alcun biglietto alle sue lotterie, ammenocchè serii motivi non me ne assicurassero la vincita.



NOTE

(1) Trovasi una lista e descrizione completa di tutte le opere di questo genere nel voluminoso trattato del Prof. Mohl *Geschichte und literatur der staatswissenschaften* (Erlanger 1855) vol. 1. pp. 167-214.

(2) Ἐσθλοὶ μὲν γὰρ ἀπλῶς παντοδαπῶς; δὲ κακοί.

(3) Francfort non è più repubblica.

(4) Vedi Lemontey: Monarchia di Luigi XIV, opere vol. V. pag. 37 (ed. 1829.)

(5) La casa regnante Ottomana ha sempre avuto la fina politica di non permettere che una famiglia s'ingrandisca e si renda potente di padre in figlio; ella l'abbatteva di mano in mano che s'innalzava e le toglieva ben presto i mezzi di organizzare partiti contro lo Stato. Di là procede che, fuori della casa reale, non si conosce in Turchia, ciò che è nobiltà e antichità di razze, nè si ostenta quindi la vanagloria di tali privilegi, e le cariche sono conferite al solo merito personale, senza alcuna considerazione del sangue. Tavernier, Relations, t. 1. p. 435 (ed. 1692.)

(6) Ap. Stob. Anth., tit. 86, n. 24; tit. 88, n. 13, Egli dà una definizione completa della nobiltà nella sua Rettorica. I. 55.

(7) Vedi Schwegler's *Römische Geschichte*, vol. II. pag. 630.

(8) Vedi *Memorie di Ferrières* t. I. p. 157-162 (ed. 1821); *Memorie di Bailly* t. II. p. 99-124, (ed. 1822) e l'interessante opuscolo contemporaneo stampato ibid. p. 412-21.

(9) Vedi *Dizionario filosofico* art. Cerimonie, Costumi, Democrazia, Politica. Si confronti Smith, *Lezioni sulla Rivoluzione francese* vol. I. p. 88. (ed. 1842.)

(10) Vedi *The Campaign*, poema dedicato a Sua Grazia il Duca di Marlborough.

(11) *Elementi del diritto internazionale*, di Enrico Wheaton.

Prezzo Lire 2





Legatoria
CoVer
Roma

